



aprile 2008

mc

messaggero cappuccino



04 Attenti al bisogno degli altri

di **Dino Dozzi** - Direttore di MC



FOTO ARCHIVIO MC

PORTARE GESÙ AL MONDO NELLA SUA **lingua**

Lil 13 aprile prossimo si celebra la giornata mondiale di preghiera per le vocazioni sul tema: “Le vocazioni al servizio della Chiesa-missione”. Soprattutto per dei “consacrati”, che cosa significa essere “al servizio della Chiesa-missione” oggi? Cercheremo di rispondere dialogando con un francescano e con un gesuita. Il primo è mons. Agostino Gardin, francescano conventuale, segretario del dicastero vaticano per la vita consacrata e il secondo è padre Peter-Hans Kolvenbach, ex Superiore generale della Compagnia di Gesù.

Dice mons. Gardin che problemi e difficoltà nella vita consacrata certo non mancano, ma qualcosa di nuovo sta nascendo. I tanti bellissimi documenti che vengono prodotti non sempre riescono ad incidere soprattutto perché l’età avanzata di molte comunità impedisce di “progettare” e di ren-

dere significativi i documenti per “noi, qui e ora”. Più che del calo numerico i consacrati debbono preoccuparsi della qualità della loro vita e della loro “specializzazione”, che non è quella di saper gestire strutture sanitarie o scolastiche: i consacrati sono specialisti del primato di Dio e della dimensione spirituale ed evangelica della vita.

Bisogna anche guardarsi dalle facili schematizzazioni che vedono nel primo millennio il monachesimo, nel secondo millennio la vita religiosa apostolica e nel terzo millennio appena iniziato i movimenti ecclesiali e le nuove forme di vita consacrata. La vita consacrata tradizionale ha una indubbia capacità di rinnovamento sia nell’aspetto contemplativo, sia in quello più direttamente apostolico. Dal concilio Vaticano II ad oggi la vita consacrata si è già molto rinnovata recuperando la centralità della Parola di Dio, la fra-

ternità e un migliore inserimento nella Chiesa locale. Quest'ultimo aspetto, senz'altro positivo, va coniugato con i vantaggi anche ecclesiali della internazionalità di tanti Istituti.

Per quanto vasti siano gli orizzonti di una Chiesa locale - afferma con decisione padre Gardin - non lo saranno mai tanto come quelli della vita consacrata, che pure vive e deve vivere concretamente in una precisa Chiesa locale. Questo vale particolarmente per un religioso che accetta di diventare presbitero. Si tratta allora di verificare come mettersi al servizio di una determinata Chiesa, qui o in missione, senza venir meno allo specifico della propria vita consacrata. Qualunque attività apostolica un religioso presbitero svolga, sempre e comunque deve far riferimento alla propria comunità. Con la diminuzione del numero, oggi molti religiosi vivono sopraffatti dalle attività, che sempre più, d'altronde, esigono specialisti nella selva di sempre nuove leggi. Forse è utile affidare ad altri la gestione diretta di alcune nostre opere, rimanendovi dentro come lievito nella pasta, specialisti di rapporti fraterni e di vita evangelica.

Il mondo religioso si sta aprendo ai laici: oltre ai gloriosi "terzi ordini" che stanno rifiorendo, sono in atto interessanti e promettenti nuove forme di collaborazione tra religiosi e laici. Anche la vita religiosa respira la stessa aria della Chiesa e del mondo di oggi: oggi più di ieri è chiamata ad essere se stessa, adattandosi evangelicamente alle nuove esigenze: la vita fraterna in comunità, ad esempio, sta passando dall'uniformità basata sulla disciplina comune ad uno stile di vita fraterno basato sulla fiducia e sulla condivisione.

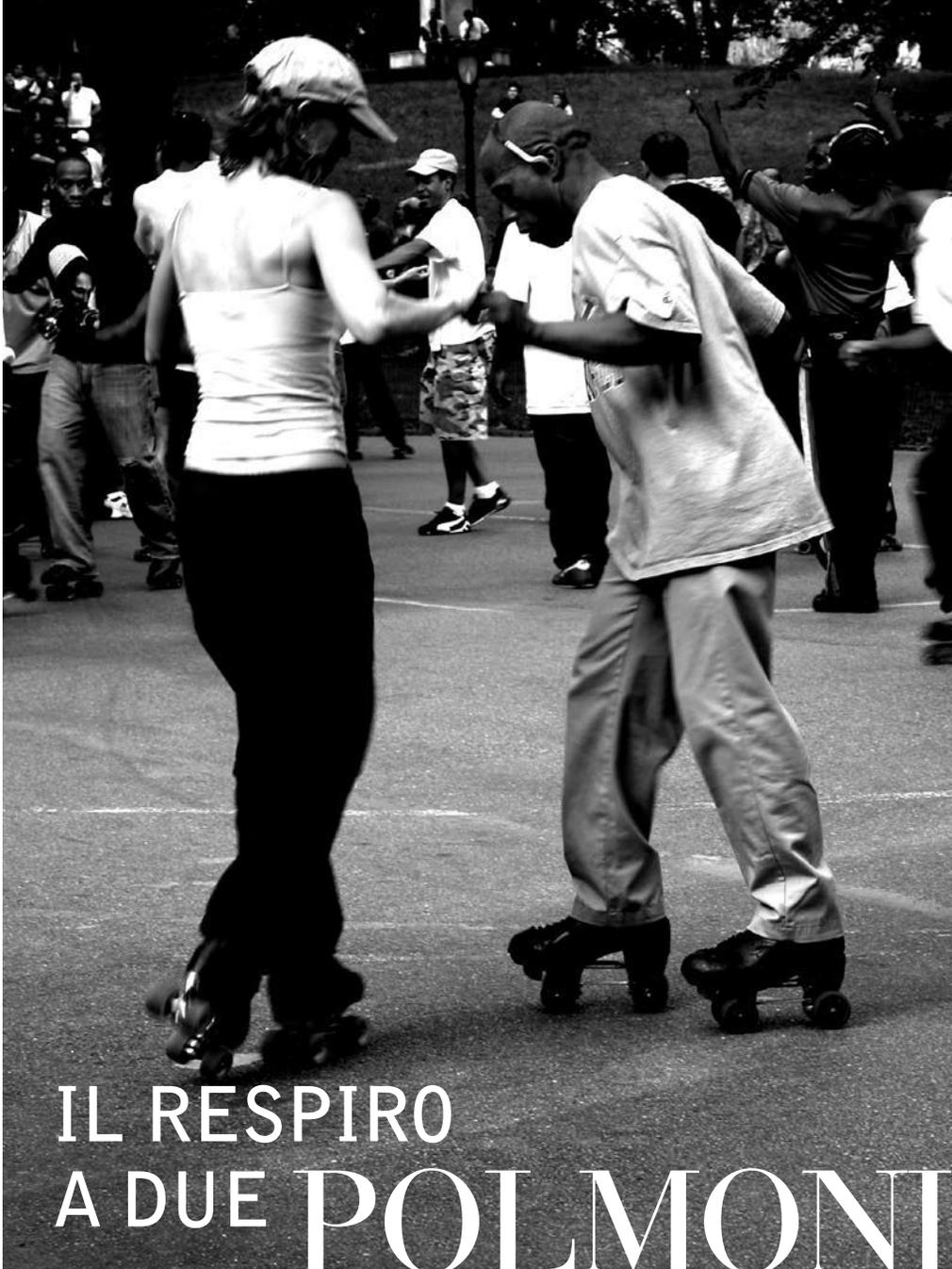
Dalle riflessioni di un francescano, passiamo a quelle di padre Kolvenbach per 25 anni Superiore generale della Compagnia di Gesù. I gesuiti - ci dice - restano in dialogo con il mondo del nostro tempo e si collocano per voca-

zione alle frontiere dell'incredulità, per portarvi la buona notizia del Signore. Per far questo, è indispensabile collaborare con i laici e avere una solida formazione per potersi impegnare nei settori delle attività di punta e più difficili, nell'incontro delle ideologie e sul fronte dei conflitti sociali. Nell'ambito del dialogo tra le religioni o con il mondo postmoderno serve a volte il lavoro di pionieri, che va poi verificato comunitariamente e dall'autorità ecclesiastica.

Non credo che la vita religiosa di oggi sia "stanca": deve solo fare i conti con una situazione nuova nella Chiesa e nel mondo. I laici hanno sempre più spazio e la vocazione alla santità è per tutti. I religiosi debbono essere i testimoni viventi del Signore in preghiera, come manifesta la vita contemplativa; del Signore povero, come testimonia la tradizione francescana; del Signore in missione, come è presente nella spiritualità ignaziana; del Signore vicino a ogni miseria umana, come avviene in tante altre famiglie religiose. Nessuna famiglia religiosa deve considerarsi indispensabile ed eterna: alcune finiscono il loro servizio e altre ne sorgono, come quelle di Madre Teresa di Calcutta e di Charles de Foucauld.

Tutti i cristiani - primi fra tutti i consacrati - sono chiamati a portare la buona notizia del Signore agli uomini nella loro cultura, anche quando questa è secolarizzata e agnostica, perché nessuno vive al di fuori di una cultura concreta. Per la nuova e perenne Pentecoste, bisogna che la Chiesa impari ad esprimersi nelle diverse lingue degli uomini fratelli, come amava chiamarli Paolo VI.

MC è espressione dei cappuccini dell'Emilia-Romagna e dei tanti laici che collaborano con loro: nel suo piccolo e con stile francescano, vuole portare la bella notizia di Gesù ai lettori, sforzandosi di imparare e di usare la loro lingua. ■■



IL RESPIRO A DUE POLMONI

IL BENE
DEL FRATELLO
E VERSO DIO,
OBIETTIVO
DEL CRISTIANO

di **Mirko Montaguti**
frate conventuale, biblista

I dinamismo della Parola
“La corsa della Parola”: così viene spesso definito il nucleo tematico degli Atti degli Apostoli. Essi infatti si pongono in stretta continuità con l'altro volume dell'opera di Luca (il terzo vangelo) proponendosi di raccontare come la notizia buona rivelata in Gesù di Nazareth conosca una veloce diffusione per mezzo dell'opera potente dello Spirito Santo che agisce negli apostoli. Le parole che Gesù pronuncia prima di essere elevato al cielo (At

1,8) diventano così affermazione programmatica circa lo svolgimento della narrazione: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra». La corsa della Parola coinvolge dunque uno svolgimento di tipo geografico: i primi capitoli sono infatti dedicati alla comunità cristiana di Gerusalemme, poi l'azione si allarga progressivamente fino a raggiungere il centro della "paganità", Roma, considerata idealmente come l'estremo confine della terra (28,16).

Ma la Parola del vangelo si muove anche secondo un itinerario di tipo esistenziale: infatti la novità di Gesù coinvolge progressivamente, negli Atti degli Apostoli, i vari ambiti della vita della Chiesa nascente (dalla preghiera alla dottrina, dall'unione fraterna alla missione). Luca pare così voler affermare che la Parola è intrinsecamente dinamica e chiede di essere diffusa non solo in tutte le regioni della terra, ma anche in tutte le regioni della nostra vita, in tutti gli ambiti, cosicché anche l'angolo più nascosto della nostra esistenza possa essere rinnovato e redento dal pensiero di Cristo.

Questo secondo tipo di "diffusione" viene affidato, nella prima grande sezione di Atti (1,12-8,4), soprattutto al ruolo dei cosiddetti "sommari". Si tratta di quadri letterari di carattere generale circa alcuni aspetti della vita della comunità. Essi non raccontano episodi particolari, ma piuttosto riassumono il vissuto quotidiano di un lasso di tempo, mostrando la quotidianità della vita apostolica, ciò che normalmente avveniva in maniera continua. Questi sommari poi vengono esemplificati con alcuni racconti che riprendono le medesime tematiche, mostrandone l'attuazione concreta in alcuni casi scelti come esempio. I sommari generalizzano allora episodi concreti e reali

facendo in modo che certi comportamenti di singoli credenti assurgano alla normalità ideale della vita di tutta la Chiesa. Il comportamento idealizzato della comunità di Gerusalemme diventa così il modello per ogni futura comunità. Nel sommario affiora il "dover-essere" del cristiano, i tratti dell'esistenza cristiana autentica.

Un cuor solo e un'anima sola

Il primo sommario (2,42-47) raccoglie in sé varie dimensioni della vita apostolica, sottolineando la fermezza, l'assiduità, l'insistenza dei cristiani nel mantenersi fedeli ai pilastri fondamentali: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno». Come non restare colpiti, ascoltando queste parole, dal modo immediato in cui vengono rapportate la fedeltà all'insegnamento apostolico, la vita liturgica (*fractio panis*) e la preghiera con l'aiuto reciproco e il sostegno vicendevole? L'esistenza cristiana autentica respira con entrambi i polmoni: relazione con Dio e relazione col fratello. Anzi l'uno e l'altro vivono e maturano insieme.

Ma il tema della condivisione fraterna, qui abbozzato, diventa protagonista del secondo sommario (4,32-35): «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune [...]. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo depo-

nevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno». L'unità di cuore e di anima si incarnava dunque in una solidarietà vissuta a tutti i livelli dell'esistenza, e il mettere in comune i propri beni diventò così una consuetudine diffusa nella prima comunità cristiana, la quale, in questo periodo, contava già almeno cinquemila fedeli (4,4). Non si trattava quindi di una prassi di pochi o possibile soltanto in un piccolo gruppo.

L'eccezione e la regola

Tuttavia, nelle parole di Luca si respira una certa tensione tra il fatto che tutti mettevano i propri beni in comune e l'attestazione che alcuni possedevano delle proprietà private che potevano vendere. Questa tensione fa pensare che probabilmente sussisteva un'ampia libertà circa il modo di mettere a disposizione i propri averi per gli altri; sta di fatto però che al cuore dell'attenzione dei cristiani c'era la necessità altrui come criterio di gestione dei propri beni. L'ideale perseguito, dunque, più che quello di una rinuncia o di una povertà volontaria era quello di una carità che non ammetteva che ci fossero alcuni fratelli nel bisogno. Il precetto evangelico del "rinnegare se

stessi" (Lc 9,23) si declina così in una conversione spirituale accompagnata anche da gesti concreti di attenzione alla necessità oggettiva dell'altro. Gesti concreti come quello, per esempio, di Barnaba (4,36-37).

La non omogeneità delle parole di Luca circa questo tema - non è chiaro se era obbligatorio mettere in comune i propri averi o soltanto auspicabile - esalta il valore perseguito piuttosto che una specifica modalità: tutta l'attenzione - sembra suggerirci la Scrittura - sia puntata sulla preoccupazione per il bisogno del fratello, come conseguenza ineludibile dell'accoglienza del gesto di Gesù che, da ricco che era, si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà (cf. 2Cor 8,9). Il caso negativo di Anania e Saffira (5,1-11), i quali mettono a disposizione solo una parte del provento della vendita di un campo, simulando però di dare tutto, ci richiama poi alla purezza delle nostre intenzioni: ciò che ci anima nel vedere ed ascoltare le necessità altrui non sia la ricerca di approvazione, il desiderio di apparire bravi come gli altri, ma piuttosto la tensione verso quella stessa comunione che Gesù ha vissuto con i suoi discepoli e che essi hanno poi continuato ad incarnare dando vita alla Chiesa. ■■



di **Giorgio Butterini**
frate cappuccino
di Trento, biblista



In prestito a **DIO**

ESSERE PERSONE DI CARITÀ CI FA COMPLICI DELL'INTERVENTO DIVINO

Ha solo le nostre mani
Quando ci capita qualcosa di inusuale e di difficile soluzione che cosa facciamo? Corriamo in chiesa a pregare Dio perché ci risolva il problema. Correre in chiesa e interpellare Dio va certamente bene, ma che questo rappresenti la soluzione del problema no. Dio non risolve, l'abbiamo sperimentato nella nostra vita. Dio

non ci soccorre con il miracolo, anche se lo speriamo grandemente. È uno dei grandi misteri divini: Dio per agire ha bisogno degli uomini, del loro spendersi nella storia e nella quotidianità. C'è una preghiera medievale che esprime bene questo fatto: "Dio non ha mani, ha bisogno delle nostre mani. Dio non ha gambe, ha bisogno delle nostre gambe. Dio non ha occhi, ha bisogno

dei nostri occhi. Dio non ha cuore, ha bisogno del nostro cuore”. Di queste cose ha bisogno Dio; invece noi pensiamo che abbia bisogno delle nostre lodi e moltiplichiamo le preghiere. Il prefazio comune IV recita: “Tu non hai bisogno della nostra lode, ma per un dono del tuo amore ci chiami a renderti grazie; i nostri inni di benedizione non accrescono la tua grandezza, ma ci ottengono la grazia che ci salva”. Dio ha bisogno di noi come suoi cooperatori nella sua opera di salvezza. La Bibbia in questo ha molto da dirci.

Nel libro di Samuele ci viene narrato che gli israeliti subiscono una dura sconfitta ad opera dei filistei. Che fanno? Vanno alla “tenda del convegno” prendono l’arca dell’alleanza che rappresenta la presenza viva di Dio nel suo popolo, elevano un forte grido e, con la convinzione che se Dio combatte per loro finalmente possono sconfiggere il nemico, si lanciano in battaglia contro i filistei. Sarà un disastro. I filistei vincono, Dio e gli israeliti perdono. L’arca, e quindi Dio, è fatta prigioniera dai filistei. Non solo è imbarazzante, ma fortemente sconvolgente: “Ma che Dio abbiamo che si lascia vincere e prendere prigioniero dai nemici?”. Ma che fa il nostro Dio? che vuole il nostro Dio? In quel momento crolla la fede del popolo: pretenderebbe che, se noi preghiamo Dio, Dio ci libererà.

I veri sacrifici

Ci vorranno i profeti a far riflettere sulle vere esigenze di Dio. Dio non ha bisogno delle nostre lodi, ma del nostro spenderci per i fratelli. Isaia (cap. 1) grida: “Udite la parola del Signore voi capi di Sodoma; ascoltate la dottrina del nostro Dio, popolo di Gomorra! Che mi importa dei vostri sacrifici senza numero? Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di giovenchi; il sangue di tori e di agnelli e di capri

io non lo gradisco... Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l’oppresso, rendete giustizia all’orfano, difendete la vedova”. Ecco il vero sacrificio a Dio: perseguire la giustizia e rispettare tre categorie deboli della società: l’oppresso, l’orfano e la vedova.

Al cap. 58 Isaia sarà ancora più tremendo: “Mi ricercano ogni giorno, bramano di conoscere le mie vie, come un popolo che pratici la giustizia... perché digiunare? Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari, angariate tutti i vostri operai. Ecco, voi digiunate tra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui... Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l’affamato, nell’introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire chi è nudo senza distogliere gli occhi dalla tua gente?”.

Anche Geremia ripeterà le stesse richieste: “Voi confidate in parole false e ciò non vi gioverà: rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri dèi che non conoscevate. Poi venite e vi presentate alla mia presenza in questo tempio, che prende il nome da me, e dite: siamo salvi! No, non basta dire: tempio di Dio, tempio di Dio, tempio di Dio... io tratterò questo tempio che porta il mio nome e nel quale confidate e questo luogo che ho concesso a voi e ai vostri padri come ho trattato Silo”, ossia lo distruggerò.

Ogni volta che avete fatto questo

Lo stesso troviamo sulla bocca di Gesù (Matteo 25): “Quando il Figlio dell’uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore



separa le pecore dai capri e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno... perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi”. E qui è la sorpresa, i giusti sono a loro volta sorpresi: “Ma quando mai ti abbiamo veduto affamato assetato forestiero ammalato in carcere e siamo venuti a visitarti?”. E Gesù è chiarissimo nella sua risposta: “Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l’avete fatta a me”. Non quando vi siete proclamati dalla mia parte, ma quando avete fatto queste cose in nome mio.

Nella prima comunità cristiana il dibattito deve essere stato aspro: dobbiamo pregare, proclamarci cristiani o

servire i poveri? Nella sua prima lettera san Giovanni scriverà: “Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l’amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore (il titolo della prima enciclica di Benedetto XVI)... Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Se uno dicesse: Io amo Dio e odiasse il suo fratello, è un mentitore: Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello”.

Ecco allora che si attua la preghiera medievale. Amando prestiamo il nostro cuore a far palpitare in esso il cuore di Dio. Donando con le nostre mani prestiamo a Dio le mani per donare. Andando a visitare il malato e il carcerato prestiamo a Dio le nostre gambe. Ascoltando il povero e il forestiero diventiamo orecchi e parola di Dio. ■■

di **Giovanni Salonia**
frate cappuccino,
psicoterapeuta

L'EMPATIA
DI FRANCESCO
AIUTAVA GLI ALTRI
A SCOPRIRE
IN SÉ IL VOLTO
DI CRISTO

L'irriducibile valore di fratello
È in un cambiamento di percezione interpersonale che Francesco d'Assisi ha indicato, in modo scultoreo, l'inizio della sua nuova vita (o conversione): vedere l'altro in modo diverso. "Ciò che mi pareva amaro mi fu convertito in dolcezza dell'anima e del corpo".

È intrigante vedere come Francesco applichi la parola 'conversione' non ad un comportamento ma ad una percezione, non solo cognitiva ma esperienziale, che include l'anima e il corpo. La conversione è radicale se cambia radicalmente la visione di se stessi e degli altri. Cambiare vita - convertirsi - non può poggiare sul compiere azioni 'nuove', diverse da prima, ma deriva unicamen-

L'IN-PRINTING originale



te dall'aver cambiato il significato che il mondo ha per noi: vedere in modo diverso se stessi, gli altri, la vita e, in primis, il rapporto con Dio.

In effetti Francesco deriva questo cambiamento percettivo come 'dono' dell'essersi lasciato condurre dal Signore. "Il Signore mi condusse dai lebbrosi". Bello questo verbo 'condurre', già tante volte usato nella Bibbia per esprimere l'amore di Dio che, come uno Sposo, porta la sua Sposa nel deserto per trovare il tempo dell'intimità e dell'amore.

Ricevuto il dono della conversione e dei fratelli, Francesco a sua volta fa del suo cuore nuovo un dono per i fratelli. Il primo dono che Francesco fa al fratello è proprio quello di vederlo nella sua dignità di fratello: al di là della lebbra o del peccato. Ma anche al di là del potere e dell'orgoglio. Francesco parla con i potenti della terra e con i grandi della Chiesa con la semplicità e la libertà di chi interagisce con loro come fratello, permettendo anche a chi siede in alto di ricordarsi che è un fratello. Molto spesso chi detiene il potere vie-

ne mantenuto nella cecità e nella sua illusione di valere solo perché vestito di molli vesti o perché seduto su un trono, proprio dal comportamento servile dei sudditi che gli rimandano la sua distorta autorappresentazione. Incontrare Francesco significa ricevere in dono il riconoscimento del proprio inviolabile e irriducibile valore di fratello.

La ricerca delle intenzionalità positive

Oggi le neuroscienze, come anche gli studi di teoria evolutiva, hanno dimostrato l'importanza per ogni bambino (e non solo) di sentirsi riconosciuto. È proprio dall'essere e dal sentirsi riconosciuti che si genera il senso della propria identità e della autostima. Come a dire che una persona impara a sapere che esiste, che ha valore, che può autostimarsi, solo se qualcuno, riconoscendolo, gli ha trasmesso questi valori.

Sentirsi 'visti' e 'riconosciuti' è esperienza che incanta: questo spiega il fascino dei seguaci di allora e di oggi (e dei tanti secoli che ci separano da lui). Un secondo dono che Francesco fa ai fratelli è quello di vederli nelle



FOTO DI AGNESE CASADIO

loro intenzionalità positive. Si pensi al lupo (o al 'ladrone') di Gubbio. Qui Francesco esprime una capacità empatica (vedere il mondo dell'altro) veramente terapeutica quando dice al lupo: tu sei cattivo quando mangi gli altri, ma so che lo fai per fame.

Riuscissimo anche noi a vedere dietro il comportamento dell'altro un bisogno, una ferita! Come cambierebbero i rapporti umani! Francesco non ha uno sguardo solo 'empatico', ma è fondamentalmente un cristiano: vede le possibilità (o, meglio, il desiderio) di convertirsi dell'altro. Agli eugubini, infatti, chiederà di convertirsi, e cioè di nutrire il lupo. E così quello che sembrava la ricerca di un 'capro espiatorio' (il lupo cattivo) diventa un intervento 'circolare': si convertono eugubini e lupo. Francesco ha una visione del cambiamento aggiornata alle ultime scoperte delle scienze umane: il cambiamento non può essere solo di un singolo ma di tutta la comunità; tutto il gruppo deve cambiare per permettere a tutti e ad ognuno di attuare il proprio cambiamento.

Lettura a cuore aperto

È molto suggestivo accorgersi che per Francesco 'vedere il cuore dell'altro' implica anche la capacità di discernimento: vede in che modo il cuore dell'uomo è portato ad ingannare se stesso. Allora chiederà al Ministro provinciale di 'non desiderare che il frate diventi migliore', al predicatore di non gloriarsi delle Parole del Signore, allo zelante di accorgersi che, se perde la pace per il peccato del fratello, è anche lui nel peccato, ai frati di non gloriarsi dei fratelli santi e martirizzati quanto piuttosto della propria santità, a ogni frate di non gloriarsi del sapere, del potere, del fare miracoli ma solo 'del portare con letizia vera e perfetta' la croce di ogni giorno. Francesco legge l'intima volontà di felicità e di pienezza che alberga nel cuore dell'uomo, e

di cui spesso l'uomo non è consapevole, esponendosi così al rischio di percorrere strade di delusione e di morte.

Un'altra capacità 'simpatica' di Francesco è quella di leggere il cuore dell'altro individuandone anche i desideri. Colpisce il fatto che nel racconto dei miracoli del Santo fatto dal Celano si rintraccino molti episodi nei quali Francesco intuisce il desiderio che hanno i frati di essergli vicini, di essere benedetti, di essere accolti, di essere visti. Con intuito umano e spirituale, Francesco regala ad essi questa speciale empatia che gli fa vedere il desiderio che essi non hanno il coraggio di manifestare e li accontenta. Proprio come una madre. Non è forse la madre colei che ha la maggiore capacità di comprendere il bambino anche se non parla ('empatia materna')? Non è l'affetto materno il metro su cui misurare il legame fraterno dei frati?

Potremmo dire che Francesco ha una sua originale 'empatia': vede il cuore del fratello, ma lo vede da cristiano. Non solo intuisce i desideri del fratello, ma vede anche 'dove' lo Spirito che opera nel fratello lo vuole condurre. Il vertice (e forse anche la fonte) di questa capacità di vedere il cuore dell'altro di Francesco credo si possa rintracciare in quella preghiera geniale in cui Francesco chiede al Signore di sentire tutto il dolore e tutto l'amore che Egli aveva provato per noi. Voler comprendere fino in fondo il cuore di Cristo: ecco la preghiera che ha reso competente Francesco nel vedere il cuore del fratello. Chi ha visto, nell'esperienza mistica, il cuore e il volto di Dio sarà capace di vedere la più intima ricchezza di ogni cuore e cioè l'impronta del Cristo. Sentirsi visti come portatori di questo volto divino è il riconoscimento che ognuno attende, è il riconoscimento che opera la trasformazione per cui 'ciò che ci pareva amaro... (sarà convertito) in dolcezza dell'anima e del corpo'. ■■



intervista a **Gemma Francesconi**
francescana secolare di Faenza
a cura di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

TUTTE LE BEGHE DEL mondo

I CRISTIANI DELLE SCELTE FACILI
VENGONO MENO AL DOVERE DELLA TESTIMONIANZA

Gemma ha novant'anni tondi tondi e, a Natale, ha preparato i cappellini per tredici famiglie bisognose di aiuto. Intere generazioni di ragazzi sono cresciuti nella fede grazie alla sua solida esperienza di catechista: a Faenza fu lei la prima catechista della parrocchia dei cappuccini. La sua vita è stata tutta una catechesi incarnata sul vangelo del buon samaritano. Per noi Gemma, dalla sua bisaccia, ha pescato alcune perle di vita vissuta.

Solidali per davvero

Io chiamerei solidarietà solo quella che tende al bene, perché solidarietà nel male non è mai un bene: rischia di

distruggere noi e l'altro con noi. Parlo come cristiana, e direi che i cristiani dovrebbero capire e sapere che ci sono anche gli altri, particolarmente quando sono nel bisogno. E invece spesso è proprio di fronte al bisogno altrui che noi ci perdiamo, che non siamo più solidali. Io ho sempre ritenuto che la testimonianza sia una delle prime cose del cristiano: se non vivo ciò che Cristo ha vissuto, allora che testimone e che cristiano sono?

Dovremmo interrogarci spesso, soprattutto oggi che la solidarietà sembra esistere soltanto per motivi di soldi, e questo a volte mi sembra evidente anche nei cristiani. Ma un cristiano non dovrebbe escludere qualsiasi ricompensa per aver offerto un aiuto a chi ne aveva bisogno?

Diversi anni fa conoscevo una famiglia, io aiutavo la figlia (n.d.r. la chiameremo Teresa) che soffriva, come la madre, di una malattia che portò entrambe alla morte. Molti anni prima che questo accadesse venne da me il padre di Teresa. «Stanno vendendo il nostro appartamento vogliono venti milioni», mi dice. Azzardai: «Prendetelo subito: questo è un regalo».

Non comprò e l'appartamento finì in mano a un mediatore che ora chiedeva ventisette milioni. Teneva dunque per sé un buon gruzzolo, non ti pare? Ritorna il padre di Teresa: «C'ho ripensato, adesso voglio comprare!», e mi chiese di accompagnarlo dal mediatore per comprare a venti milioni. Mi sembrava una cosa ben strana andare a chiedere a questo punto... «Andiamo pure», dissi. Questo mediatore faceva il suo mestiere senza guardare in faccia a nessuno, dei bisogni degli altri si preoccupava ben poco... e infatti rispose: «Io chiedo ventisette milioni, se lei vuol fare diversamente io l'appartamento non lo vendo!».

Tornai da sola dal mediatore, bisognava tener conto della situazione del-

la famiglia: la madre di Teresa non era in grado di lavorare e Teresa studiava, era brava, ma neanche lei stava bene. Non ottenni nulla. Fu deciso un incontro tra tutte le parti: il proprietario, il mediatore, e il padre di Teresa che invitò anche me. Entrando nella stanza mi trovo di fronte quattro uomini: mediatore, proprietario e altri due. Pensai «Ohi, stasera ai so!» (n.d.r. Stasera sono nei guai!). Parlammo tanto, il padrone diceva «io non c'entro più, il mediatore deve decidere se andare incontro alle esigenze di questa famiglia». Per quanto dicissimo, questo non si spostava di un passo. Gli dissi: «Cerchi di avere un po' di compassione». «Io faccio il mio mestiere», diceva lui. E io gli rispondevo che, mestiere o non mestiere, certe riflessioni tutti dobbiamo farle, perché tutti abbiamo la coscienza. Gli dissi anche che «il suo è un mestiere di piazza, ma lei, sulla piazza, sappia che ha poca credibilità».

Mi alzai perché avevo detto tutto quello che potevo dire. Il mediatore si alzò per accompagnarmi alla porta. Si avvicinò e disse: «Quello che lei mi ha detto stasera non me l'aveva mai detto nessuno. Direi quasi quasi che mi deve chiedere scusa». Risposi: «Guardi, siamo tutti e due nello stesso pensiero, però io credevo che fosse lei a dover chiedere scusa a me, visto che io le ho proposto un'azione buona e lei l'ha rifiutata». «Buonanotte», dissi io. «Buonanotte», disse lui.

Quando venni a sapere che la moglie del mediatore era stata ricoverata all'ospedale per un tumore, visto che la conoscevo bene e che, da parte mia, io di nemici conto di non averne, mi presentai a casa sua e gli chiesi di andare con lui a Bologna dalla moglie. Molto imbarazzato mi rispose che potevamo andare il giorno dopo. Nel viaggio di andata non ci fu neanche una parola. La moglie mi accolse piena di gioia: «Che regalo mi ha fatto,

Gemma, a venirmi a trovare!», così si ruppe il ghiaccio e nel ritorno parliamo di tante cose.

La parabola dei fabbri

Abitavamo ancora fuori Faenza invece quando succedeva questo. C'erano due fabbri, uno (nдр: per noi Mingò), comunista, era tutta una bestemmia, molto bravo, aveva un sacco di clienti e stava in un posto buono, bene in vista. L'altro (nдр: per noi Masi) che non aveva grandi possibilità e stava in un posto molto nascosto, aveva poco lavoro e suo padre, sua madre, sua moglie e due figli da mantenere. Avevano una gran miseria in casa. I capoccia della parrocchia dicevano «se Mingò andasse via di qui, potremmo far trasferire Masi al suo posto» e lo dicono anche a lui. Ora io abitavo di fronte al negozio di Mingò e un giorno, mentre ero fuori a lavare i panni, vedo un passeggiamento strano davanti a casa sua. Avevano deciso di dare il negozio di Mingò al ragazzo che vendeva i tosaerba di fianco a lui.

Mi viene incontro la mamma del parroco - era lui il proprietario del negozio di Mingò - e tasta il terreno: «Ma non era il posto di Masi quello?».

Non ho visto più lume! «Ma perché non glielo avete dato?». Masi venne da me, piangeva disperato. Proprio quella sera si fa un incontro, e il discorso prende subito quella piega perché io mi buttavo subito in mezzo e quando c'era da difendere i poveri diventavo una iena: non si lusingano i poveri con promesse che non si ha intenzione di mantenere! Passa un po' di tempo. Vedo che vengono i muratori ad aggiustare il posticino piccolo che il ragazzo dei tosaerba aveva lasciato. Quello diventò il negozio di Masi che subito si accontentò, ebbe un po' di lavoro in più e qualche guadagno in più. L'altro fabbro era andato via e la gente adesso doveva venire da lui.

Ecco, io trovo solidarietà in questi episodi perché se io come cristiana rimango in casa mia, non mi interesso di nessuno, che solidarietà è la mia? Cristo ci chiede di testimoniare, devo andare a scoprire l'ingiustizia dov'è e poi espormi e prestarmi per rivoltare queste situazioni in bene. Dobbiamo prendercele sulle spalle le beghe per il bene degli altri, è questo che ci fa testimoniare il Cristo che vede il nostro bisogno, ci viene a cercare e ha preso su di sé le beghe del mondo. ■■





AL PIÙ PICCOLO DEI MIEI FRATELLI

SPUNTI PER ATTUALIZZARE
LE OPERE DI MISERICORDIA
CORPORALI E SPIRITUALI

di **Aimone Gelardi**
dehoniano, moralista, amministratore
del Centro Editoriale Dehoniano

7⁺⁷ Quando il Figlio dell'uomo verrà e avrà fatto accomodare ognuno a destra o a sinistra benedicendo e accogliendo gli uni e lasciando al loro destino gli altri, spiegherà che tutto consegue a una serie di "cose" come dare da mangiare e bere, vestire e ospitare, visitare... fatte o trascurate nei suoi confronti. I vecchi catechismi chiamano quelle "cose", sette più sette, *Opere di misericordia corporali e spirituali*. Dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, vestire gli ignudi e il resto che segue riguarda bisogni primari o comunque importanti. Sino alla prima metà del secolo scorso era chiaro a tutti

FOTO DI AGNESE CASADIO

il senso di queste “opere”; oggi è bene capire come di fronte alla precarietà, alla mancanza di lavoro, a uno sfratto esecutivo, a nuove malattie, “dar da mangiare, dar da bere, vestire, alloggiare...” possa diventare un'altra cosa.

Misericordia chiedo, non sacrifici

Oggi a chi ha fame o sete, oltre ai servizi sociali e alle suore e ai frati, provvedono Caritas, San Vincenzo, Sant'Egidio e... altri “santi”. Ma fanno la fame altri “poveri vergognosi”, famiglie che faticano ad arrivare a fine mese, anziani con la “sociale”. Anche l'acqua, liscia o gassata, non manca. Fuori dalla mia parrocchia i “poveri” che attendono l'obolo più che di acqua si provvedono di birra, acquistandola all'emporio pachistano. Così *dar da bere agli assetati* può essere controproducente. I veri assetati sono là dove avanza il deserto: 250 milioni di persone non hanno acqua a sufficienza e potrebbero essere 3 miliardi nel 2025.

Nudità dice indigenza, l'uomo nudo è immagine del povero. Ma nudo e povero in senso morale è anche chi è spogliato dei suoi beni e della sua dignità. Oggi magari la nudità da rivestire è quella ostentata per le strade, sulle spiagge, negli spettacoli. Ma è probabile che neppure san Martino ce la farebbe...

Quanto ai pellegrini va detto che oggi provvedono a tutto i *Tour operator*. In compenso sotto i ponti e vicino ai fiumi ci sono alloggi di fortuna per nomadi e clandestini e altri senza tetto. Stazioni, portici e altri rifugi ospitano i barboni. Chi non ha una casa propria ha l'incubo dello sfratto. A studenti e lavoratori fuori sede sono estorti affitti da urlo, e in nero, per bugigattoli fatiscenti. *Alloggiare i pellegrini*, non vuol dire fare concorrenza agli albergatori, ma aiutare e accogliere lo straniero bisognoso e chi non ha casa.

In tempi di *fitness, beauty farm, lifting,*

di corpi curati, palestrati, esibiti, non è facile avvertire l'urgenza di *visitare gli infermi*. I devoti del salutismo e della bellezza non fanno spazio alla prospettiva della malattia, propria o altrui.

Anche per chi ha letto *Le mie prigioni* commovendosi, *visitare i carcerati* non è subito facile. Oggi questo significa fare sì che il carcere recuperi davvero il reo, impegnarsi per la sua crescita umana e il suo pentimento, aiutare i suoi familiari, conoscere un mondo a parte.

Tobia nel mondo biblico, Antigone in quello greco brillano per la pietà verso i defunti. Il rispetto del cadavere - *seppellire i morti* - è tutelato dalla legge e si concretizza in riti funebri e sepoltura in tutte le religioni. I morti sono sempre da seppellire soprattutto... per motivi igienici. Lo si fa in modo distratto, in fretta, senza pietà. Seppellire, sì, dipende come.

Bisogni e povertà

Le Opere di misericordia spirituale rimandano ad altri bisogni e povertà. Fu Origene (III secolo) a suggerire per primo la possibilità di una lettura spirituale delle “cose” fatte o non fatte indicate nel passo evangelico di Matteo.

Per santa Caterina da Siena *consigliare i dubbiosi* fu un impegno non indifferente: consigliava papi dubbiosi in trasferta ad Avignone. I nostri dubbi non sempre servono a qualcosa, spesso rendono incapaci di decidere. Ascoltare, consigliare, aiutare a decidere è un impegno importante. Qualcuno ne fa un mestiere, una professione, una missione. Non mancano maestri, consiglieri, consultori, saggi, guru... Costano un po'. Difficile trovare chi, disinteressato, sappia ascoltare gratis quando serve.

Ultimi tra gli ultimi, quanti non sanno leggere e scrivere sono in balia degli altri. Ci sono tante forme di analfabetismo oggi, originarie, di ritorno, delle nuove tecnologie. Tocca alla



società *istruire gli ignoranti*. È impegno di tutti far sì che a nessuno manchi questa possibilità.

Benché la parola del Signore (cf. Mt 18,15) non lasci dubbi quanto ad *ammonire i peccatori*, non lo si fa tanto. C'è una sorta di antivangelo nel sentire comune, paludato di buona educazione e rispetto della privacy: richiamare chi sbaglia, per molti, equivale a farsi i fatti degli altri e questo... non è politicamente corretto. Senso del peccato, rispetto di valori e consuetudini non vanno di moda. Nessuno riprende chi sbaglia. Non si tratta di giudicare, ma di aiutare a capire. Ammonire non equivale a mortificare. Basta chiamare le cose con il loro nome, senza complicità. Il male va chiamato male, in casa, a scuola, per strada.

Chi avverte l'urlo silenzioso di chi soffre? Gli *afflitti* popolano il mondo, ma i più non li vedono. Di fronte al dolore si chiudono occhi, orecchie, cuore per non farsi coinvolgere. In compenso la bocca è aperta per dire o chiedere cose incongrue: cosa prova? ha perdonato? Non è *facile perdonare le offese*, vincere il risentimento. Ma perdonare non è chiudere gli occhi sulla giustizia,

è aprirli su una giustizia maggiore.

Tra quanti non sapevano chi fossero le persone moleste vanno annoverati i discepoli di Gesù i quali, un giorno, conclusero che i bambini intorno al Maestro erano molesti e volevano scacciarli. *Sopportare le persone moleste...* Ognuno ha una cerchia di "molesti" e a sua volta è molesto per altri. Simpatia e antipatia sono piante spontanee. Sopportare, rendere la pazienza misericordia, con il bambino rumoroso, l'adolescente saccente, l'anziano non più lucido, il vicino noioso, il collega che ci vede solo se gli fa comodo, il parente che ci cerca in momenti poco adatti.

L'ultima delle Opere di misericordia spirituale chiede di *pregare Dio per i vivi e per i morti*. Si può farlo in chiesa, al cimitero, per strada, in camera, in cucina. Era una delle consuetudini care alla pietà cristiana. Si facevano celebrare Messe di suffragio o di intercessione, si pregava per gli altri, ci si raccomandava a vicenda per un ricordo. Qualcuno si raccomanda ancora alle preghiere dei conventi o del parroco, ma l'opera di misericordia dice di *pregare*, non di *far pregare* altri. ■■



FOTO DI AGNESE CASADIO

di **Agata Pisana**
docente di storia e filosofia

SIAMO BIOLOGICAMENTE
PROGETTATI
PER INTERESSARCI
DEGLI ALTRI

SE OCCHIO non VEDE E ORECCHIO non SENTE

Con la coscienza a posto
In tempi passati, era opinione diffusa che chi si adoperasse per il bene degli altri lo facesse a proprio discapito, e chi invece fosse preso dalla cura di sé - specularmente - non poteva avere né tempo né interesse per i bisogni degli altri. *Io e l'altro*: due polarità escludentesi a vicenda. La vita era vista come una guerra fra rivali, e il benessere

come un bottino che solo il vincitore tra i due contendenti poteva accaparrarsi. Relazionarsi con chi fosse in condizione di bisogno era considerato un sacrificio, un'opera di carità, dal sapore tetro, fatta con occhi tristi, nella speranza che magari, forse, un giorno sarebbe stata utile per scontare i propri peccati. Eppure avevano brillato sul cielo dell'umanità astri come san Francesco,

ma una cultura della relazione che la considerasse risorsa e non ripiego non era ancora condivisa. Gli appelli all'uguaglianza erano più ideologici che esperienziali. L'immaginario collettivo restava fermo sul proprio assunto: o *io o l'altro*, o il bene mio o quello dell'altro. Forse era la persistente presenza di conflitti armati che, nel mondo occidentale, manteneva radicata questa percezione; sta di fatto che nella vita quotidiana la solidarietà vibrava per lo più solo fra poveri e poveri, bisognosi e bisognosi.

Poi vennero le dichiarazioni dei diritti, l'istituzione delle organizzazioni internazionali, la decolonizzazione, e il sostegno ai poveri è diventato il banco di prova del nostro grado di civiltà. Oggi c'è la cultura della solidarietà: proliferano le associazioni di volontariato, in ogni parrocchia non mancano vere campagne promozionali per l'adozione a distanza, ogni buon capogruppo trova sempre l'occasione di portare i suoi allievi - almeno a Natale - a far visita agli anziani. C'è una ipervalutazione di questi gesti e, se ci capita l'opportunità di trascorrere qualche giorno della nostra vita in una baraccopoli o in un pellegrinaggio, a servizio degli ammalati, ci sentiamo le persone migliori del mondo, con la coscienza a posto, coi conti pareggiati, da ora e per sempre.

Il ribaltamento delle povertà

Eppure c'è altro. Certo, il mendicante ha bisogno dei nostri spiccioli e il malato del nostro aiuto, ma è illusorio pensare che siano solo questi - o soprattutto questi - i casi di persone bisognose, da soccorrere e sostenere. Sono stata più volte a Lourdes, come assistente agli ammalati: nel corteo che si snodava silenzioso verso la grotta stavo attenta a che la signora senza gambe che spingevo avanti sulla carrozzina avesse la sciarpa sistemata bene sulle

spalle, che le garze attorno ai monconi non le si stessero inzuppando di sangue: "Tutto bene, signora? Vado troppo veloce? Se le ricominciano i dolori me lo dica e torniamo indietro". Annuiva e sorrideva: serena. Sorridevano tutti quegli ammalati, con le loro bende, le loro grucce, le loro indispensabili bombole di ossigeno appresso. Molti scherzavano, e quei volti deformi si illuminavano di una tenerezza inespri- mibile.

Era domenica. Una domenica d'estate, ora di pranzo. Ho pensato alla località balneare da cui ero partita solo due giorni prima, a tutta la gente che in quel momento si stava accalcando attorno ai banconi dei bar e si lamentava perché la bibita che gli avevano servito non era ben ghiacciata, a chi andava su tutte le furie perché - dopo tante fatiche per i preparativi - non trovava ora parcheggio sul lungomare, alle mamme che sulla battigia sgridavano il figlio che, entrando in acqua, le aveva bagnate. Ho avuto davanti agli occhi quelle scene e ho sentito che era per loro che dovevo soprattutto pregare: per quella gente che in quel momento pensava di avere tutto, che nella propria mondanità avrebbe potuto apparire invidiabile e che ci teneva tanto ad andare al mare, da annegare poi in un bicchier d'acqua. Loro erano i poveri: di calore, di forza, di senso della vita.

È vero che povero è chi non ha mai incontrato due occhi che lo abbiano apprezzato davvero per quello che è, comunque egli sia; povero è chi a tavola guarda i figli o il marito per dialogare con loro e loro guardano la televisione; povero è chi ha trovato scritto sul proprio compito in classe "il contenuto è insufficiente", e non "mi dispiace, ma il contenuto è insufficiente", ma povero è soprattutto chi non ha saputo apprezzare l'altro per quel che è, chi non ha visto la moglie che lo guardava, chi - freddamente - ha scritto solo "il compito è



insufficiente”. Profondamente povero è chi è incarcerato nel proprio egoistico mondo e non sa godere di quel che ha, non sa vedere la sofferenza altrui né accogliere la propria. In una società ‘liquida’, permeata di soggettivismo e relativismo, instaurare relazioni solide basate su un sincero e disinteressato guardarsi negli occhi è la ricchezza più preziosa da poter condividere.

Ascoltare come stile di vita

Chi, d’altra parte, è stato nutrito da una relazione sana sente, dal canto suo, forte dentro di sé il desiderio di portare ad altri l’acqua che l’ha dissetato. Far germogliare ciò che è fiorito in lui e farne gustare la fragranza ad altri è un bisogno del suo stesso cuore. Dal bisogno come povertà, allora, al bisogno come istanza. I bisogni si integrano a vicenda e ascolto dell’altro e ascolto di sé si lambiscono, toccano e ri-distanzano, flessi l’un l’altro in una dolcissima danza. L’uomo è fatto per immergersi nel mondo dell’altro, per dividerne empaticamente gioie e sofferenze. I più recenti studi delle neuro-scienze, con la scoperta dei neuroni ‘specchio’ che

suggeriscono costantemente al cervello le intenzioni di chi ci sta dinanzi, ne dimostrano anche il fondamento biologico. Torna l’invito “c’è più gioia nel dare che nel ricevere”.

Ascolto dell’altro, ascolto di sé. Del proprio corpo, del proprio cuore, del bisogno di relazione e del bisogno di autonomia, dei propri sprazzi di creatività, della voglia di piangere o di fare cose ‘pazze’, dei propri timori e delle proprie speranze. Un ascolto costante - come stile di vita - che diventa sensibilità e rispetto, diventa attenzione, curiosità, interesse. Capacità di cogliere l’opportunità di vita sempre racchiusa in ogni situazione in cui ci troviamo, e dunque capacità di muoversi e di seguire con fiducia il flusso degli eventi. Capacità di realizzare la vocazione cui ognuno è chiamato.

Ascoltare diventa stile di vita. Gli accorgimenti, le competenze miglioreranno la qualità del nostro stare in ascolto, ma la predisposizione d’animo è ciò che rende l’ascolto un ascolto della vita. Arte dell’ascolto: ascoltare tutto e tutti, sentire le modulazioni di ogni nota, accoglierla, gustarla, soccorrerla. ■■

1. **300, 1000**
 Un europeo vale trecento asiatici e mille africani. Lo sapevate? In un corso di giornalismo insegnano così, mi è stato riferito. Un modo cinico e diretto per dare l'idea della "democrazia" dei mezzi d'informazione. Quando un fatto diventa notizia? Quando muore un europeo, o trecento indiani, o mille sudanesi. In tv si segue spesso un discutibilissimo criterio di spettacolarità che porta a parlare di un aereo che cade in Congo o a mostrare l'eruzione del Nyiragongo,

ma non a parlare dei cinque milioni di morti della guerra da poco conclusa.

La qualità del giornalismo televisivo italiano è in netta e rapida discesa. Con belle eccezioni, certo, ma relegate a programmi di approfondimento di seconda o terza serata. Anche trasmissioni serie come Report sono quasi totalmente incentrate sui problemi italiani. A raccontare il resto del mondo restano poche trasmissioni, come "C'era una volta", che vanno in onda tardi e seguite da pochi aficionados.

Il primo torto che si fa ai paesi poveri è quello di privarli del diritto di cronaca. Se seguite un nostro tg, vi accorgete

di **Giusy Baioni**
 giornalista

LA BORSA VALORI

DETERMINANDO I CRITERI
 D'INFORMAZIONE, L'INDICE
 DI ASCOLTO ALTERA I RAPPORTI

dell'AUDIENZE

FOTO DI AGNESE CASADIO





che il mondo è composto da tre continenti: Europa, Nord America e Asia: vicino e medio Oriente, Afghanistan, Pakistan, Cina, India e Giappone hanno conquistato un notevole spazio, dovuto a vari fattori, dal fantomatico “scontro di civiltà” che costringe a tener d’occhio gli “stati canaglia” a motivazioni economiche che ruotano sull’asse Cina-India. Il resto del mondo è come se non esistesse. A meno che - come nel recente conflitto del Kenya - non ci siano tanti italiani benestanti proprietari di case a Malindi.

Passi timidi e incerti

Certo, qualche passo avanti è stato fatto: su pressione delle riviste missionarie il direttore generale della Rai si era impegnato a dare più spazio all’Africa e a questo scopo nel 2007 è stata aperta una sede Rai a Nairobi. Ve ne siete accorti? Il povero Enzo Nucci, corrispondente da Nairobi, manda servizi ripresi solo da Rai 3. Nemmeno durante i giorni più neri in Kenya le altre reti Rai hanno usato le sue corrispondenze sul campo, preferendogli un redattore che dallo studio di Roma montava due immagini e due notizie d’agenzia.

Ma - direte voi - non c’è solo la tv! Certo. Peccato che gli italiani non leggano i giornali. Perché qui ci sono lodevoli esempi di seri e preparatissimi colleghi che danno l’anima per raccontare ciò che accade negli angoli più sperduti del globo: a volte presi più dal sapore d’avventura che dai problemi di donne e uomini lontani e tuttavia seri e preparati. C’è da dire che la maggior parte dei quotidiani e dei periodici oggi non ha interesse a spendere soldi per mandare i propri giornalisti sul posto: troppo costoso. È molto più facile sfruttare la massa di audacissimi freelance che sudano per conquistarsi un reportage pubblicato da riviste importanti e magari spesso con compensi da fame.

Quanti freelance possono pagarsi da soli un costoso biglietto aereo e poi al rientro sperare almeno di andare in pari con le spese? E quanto questo inciderà sulla qualità delle notizie, sul modo in cui vi vengono raccontate, sulle verifiche da fare e non fatte?

Una risorsa tutta nuova viene però dalla rete: internet si è dimostrato un veicolo formidabile per far circolare informazioni di tutti i generi. Compresa quella dal Sud del mondo. Un mezzo altamente democratico, raggiungibile da (quasi) tutti e senza filtri. Questo ha ovviamente dei pro e dei contro: le informazioni non sono controllate. Ed è proprio questa la funzione principale che dovrebbe competere al giornalista. Chi oggi inneggia alla prossima morte della “casta” dei giornalisti dimentica che - con tutti i suoi limiti - chi svolge questa professione ha come primo compito quello di verificare che le informazioni contenute nelle notizie siano veritiere e non vengano manipolate o strumentalizzate.

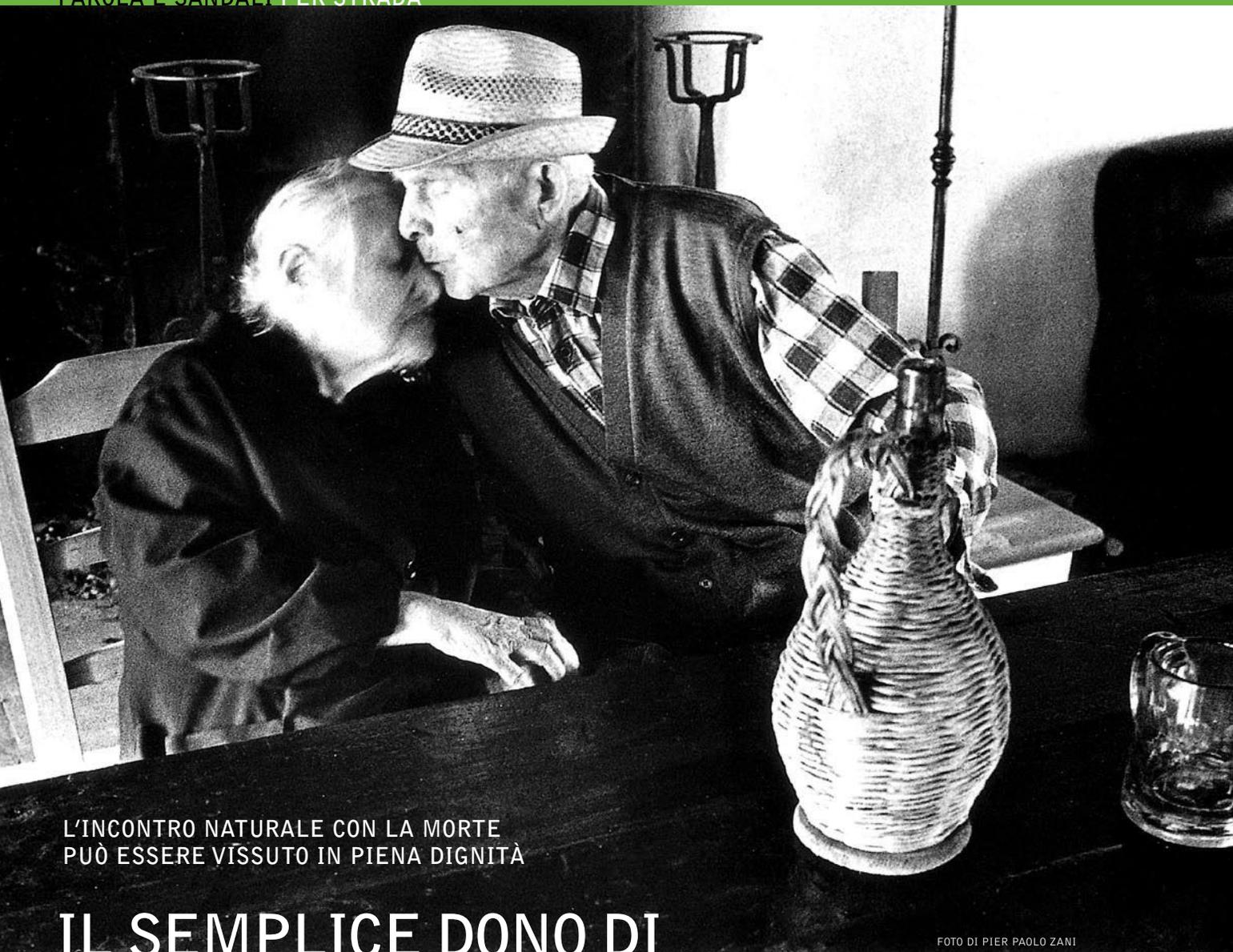
L'importante è come

Un ultimo punto resta da toccare, a mio modo di vedere ancora più importante: non solo *quanto* ci si occupa dei poveri e dei loro bisogni, ma *come*. Se i poveri di casa nostra riescono spesso ad avere una voce e un peso anche politici, tanto da diventare campo di battaglia per la campagna elettorale, lo stesso non si può dire per i poveri che non sono bacino di voti. Qui in Italia, ad esempio, extracomunitari e rom sono terreno fertile per indulgere ai luoghi comuni.

Decisamente peggio va per la massa di derelitti del Sud del mondo: non solo non ha diritto di cronaca, ma nemmeno dignità di persona. Il povero giornalista che vuole convincere il direttore a parlare per una volta di Africa sa che non avrà alcuna chance di ottenere una risposta positiva, a meno che non si

tratti di qualche immane tragedia con migliaia e migliaia di morti, o bimbi affamati e inscheletriti. E allora, ecco di nuovo le immagini di bambini con le mosche sul viso, madri rinsecchite, vecchi scheletrici, oppure scontri a fuoco, battaglie con armi bianche e cadaveri a terra. Come reazione, tanti di noi cambiano canale. Altri pensano: “Non posso farci nulla” o, peggio, “Se la sono cercata”.

Qui il garante della privacy sanziona la testata che pubblica la foto di un minore senza il consenso dei genitori, ma il medesimo criterio non viene applicato ad un bambino soldato africano, che può essere schiaffato in prima pagina e, anzi, più l'immagine è dura meglio è. Non sto sostenendo che non si debba mostrare la cruda realtà. Anzi. Troppo spesso nel nostro sonnacchioso Occidente ci scordiamo di come vive gran parte dell'umanità. Ma non è giusto parlarne con tono di sufficienza o falsamente compassionevole, con inclinazione paternalistica, con un sottinteso “poveretti” o veicolando tutti i classici luoghi comuni sulle guerre etniche e l'incapacità di farcela dei Paesi del Sud del mondo. Dare voce e restituire dignità lo si può e lo si deve fare innanzitutto attribuendo a tutti la stessa dignità di persone, gli stessi diritti di essere mostrati come *soggetti* e non oggetti di pietà. E parlando di questi Paesi esattamente come si parla degli altri, con cronache politiche, inchieste e approfondimenti geopolitici e storie di vita vera, con tutto il marcio che c'è ma anche con la grande iniezione di speranza che spesso esiste nel Sud del mondo e che noi non sappiamo raccontare. E smettiamola, per favore, di usare le loro miserie solo come sfondo ai racconti di noi, “bravi bianchi”, che corriamo in loro soccorso. Non c'è nulla di eroico in ciò che alcuni di noi fanno: stiamo solo restituendo ciò che abbiamo loro tolto. ■■



L'INCONTRO NATURALE CON LA MORTE
PUÒ ESSERE VISSUTO IN PIENA DIGNITÀ

IL SEMPLICE DONO DI

essere

FOTO DI PIER PAOLO ZANI

di **Gian Domenico Borasio***

titolare della cattedra di Medicina palliativa
all'Università di Monaco di Baviera

Il prof. dr. Gian Domenico Borasio, nato nel 1962, neurologo, si è occupato per molto tempo di malati gravi di sclerosi laterale amiotrofica (SLA). Dopo una specializzazione in medicina palliativa in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, dal 2006 è titolare della cattedra di medicina palliativa dell'Università di Monaco di Baviera.

* Traduzione di
Monica Catani

La morte elemento della vita

Oggi si parla e si scrive molto di cure palliative (dal latino *palliare* che significa avvolgere col mantello, proteggere, lenire, la medicina palliativa si occupa di pazienti colpiti da malattie che non rispondono più a trattamenti specifici), di strutture sanitarie specializzate tipo *hospice* e di accompagnamento dei morenti. Allo stesso tempo assistiamo ad uno sviluppo del sistema sanitario che si muove in una direzione completamente opposta. Il paziente tende oggi a diventare un "fattore costo" in un sistema che finisce per favorire "l'aggiustamento" di certe dia-

gnosi o di certe scelte terapeutiche con lo scopo d'incrementare i guadagni.

All'interno di questi fattori si deve ora promuovere la medicina palliativa. Ma non si sa bene come. Da decenni ormai la medicina moderna ha fatto del morire un tabù. La morte veniva e viene considerata come una sconfitta da evitare ad ogni costo. Questo si rispecchia anche nel linguaggio medico, nell'espressione corrente: "Abbiamo perso il paziente". Ciò che in realtà si è persa nella medicina moderna è la concezione della morte come elemento centrale dell'esistenza umana. Non è una sconfitta della medicina *che* una persona muoia, ma *come* essa muore. Lo stress del mestiere del medico in alcune discipline, come per esempio l'oncologia, è causato spesso dal fatto che la morte di ogni paziente è vissuta come una sconfitta personale. Questo porta a sintomi da sindrome del *burn out* e ad una conseguente presa di distanze a livello emotivo, che rende impossibile al medico accogliere il dono insito nell'accompagnamento alla morte dei malati gravi o terminali.

Il signor M.

A questo proposito in breve la storia di un paziente. Il signor M. era un uomo d'affari prima di ammalarsi a 48 anni di sclerosi laterale amiotrofica (SLA). Questa malattia porta alla perdita irreversibile e progressiva del funzionamento muscolare, alla paralisi e in breve tempo, fra i tre e i cinque anni, alla morte. Al suo arrivo in clinica la sua malattia era già in stato avanzato, gli arti erano quasi completamente paralizzati ed aveva già bisogno di assistenza. Tuttavia questo suo stato era in contrasto con la calma e la serenità che trasmetteva. Essendo ancora intatta la sua capacità di parlare, ci raccontò che subito dopo la diagnosi era caduto in una profonda depressione ed aveva

pensato al suicidio. Poi, su consiglio di un amico, aveva iniziato la meditazione buddista che aveva cambiato radicalmente la sua visione della vita. "Sapete - diceva - per quanto strano possa sembrare, io penso che la qualità della mia vita sia migliore oggi di quanto non lo fosse prima della malattia. Prima non avevo mai tempo, ero un uomo di successo stressato. Adesso ho tanto tempo ed ho imparato a vivere, semplicemente ad essere".

La prima reazione a queste parole avrebbe potuto essere quella di dubitare della salute psichica del paziente, il quale metteva in crisi tutto il nostro sistema di valori di medici, la nostra etica dell'agire e del curare. Ma il paziente non dava alcun segno di patologia psichica. Anzi, dava la sensazione di essere rilassato e di fare del suo meglio per rendere a tutti la sua situazione la più accettabile possibile. In un'altra occasione raccontò che in realtà quello che provava non era una "felicità" nel senso comune della parola. I suoi handicap, la sua progressiva insufficienza respiratoria, la paura di perdere l'uso della parola, di tutto questo era dolorosamente consapevole. E proprio questo era il punto: la consapevolezza. "Almeno adesso sono consapevole di quello che vivo, cosa che prima non ero, e così riesco a gustare anche le piccole gioie in modo più intenso".

Prospettiva rovesciata

Il signor M. è stato uno dei primi pazienti, in Germania, trattato con la maschera per la respirazione. L'ha portata per quasi cinque anni durante i quali ha aiutato molti pazienti di SLA a superare le loro paure di fronte a questo trattamento. Ha concluso lui stesso l'utilizzo della maschera rifiutando la tracheotomia ed è morto in un reparto di medicina palliativa. Si è congedato dalla famiglia ed è spirato fra lo stupore



re dei medici addormentandosi in pace dopo che era stata staccata la macchina e con una dose minima di morfina.

Il signor M. è stato uno dei nostri maestri più importanti. Ci ha insegnato, come afferma sant'Ignazio nei suoi esercizi spirituali, che non dobbiamo desiderare la salute più di quanto desideriamo la malattia, perché non possiamo sapere cosa è meglio per noi, cosa ci aiuta maggiormente per arrivare al traguardo della nostra vita. Per il nostro team medico si è trattato di un'esperienza fondamentale che ci ha permesso di compiere un rovesciamento di prospettiva. Dobbiamo ben guardarci da un atteggiamento di falsa o paternalistica compassione verso i "poveri malati", perché non sappiamo se la realtà non sia esattamente il contrario di quello che sembra. Magari siamo noi quelli da compatire, quelli che hanno bisogno del paziente molto più di quanto il paziente ha bisogno di noi.

Il signor M. ci ha dimostrato che è l'atteggiamento verso la malattia e non il grado dell'handicap quello che è rilevante per la qualità della vita. Si muore così come si è vissuto, in particolare come si è vissuto nell'ultima fase della propria vita. Compito della medicina palliativa è quello di dare spazio alla persona, per rendere possibile realizzare i propri desideri e le proprie possibilità nell'ultima parte della vita.

Non a tutti è dato di percorrere un cammino così stupefacente come al signor M., ma il morire con dignità - che non sempre coincide con una morte dolce e tranquilla - è un obiettivo realistico. Per coloro che fanno parte del team palliativo - medici, infermieri, personale del servizio sociale, psicologi, sacerdoti - questo lavoro è una sfida ma anche un grande privilegio: la possibilità di rimettere in discussione le proprie priorità e di imparare a vivere da coloro che stanno morendo. ■■



FOTO DI PIER PAOLO ZANI

MISSIONE IMPOSSIBILE 4

È andata così
 È andata così: scompenso cardiaco, caduta, rianimazione, riabilitazione. No, a casa non posso tornare, neppure con la badante, neppure con due, poi ci vuole il medico, l'infermiere... Vado nella casa di riposo. Bene: nell'*Aemilia felix* le case di riposo funzionano, i servizi sociali funzionano.

LO SLANCIO UMANITARIO,
 NEI SERVIZI SOCIALI,
 SI SCONTRA CON I TAGLI
 DI BILANCIO DELLA POLITICA

di **Lucia Lafratta**
 della Redazione di MC

È stata lei che ha scelto. Tutti sollevati, così siamo sicuri che avrà l'assistenza necessaria, medici, infermieri, pannoloni, cibo. Tutto chiaro, tutto semplice. Qui ci lavoro, da anni passo per corridoi, reparti, mi preoccupa che ciò che dipende da me funzioni. Se ognuno fa la propria parte con serietà, coscienza, non parliamo di condivisione, compassione, pietas, ecco che tutto andrà bene. Se l'operaio fa l'operaio, l'impiegato fa l'impiegato, l'autista fa l'autista, ebbene, come in un orologio, tutto funzionerà e l'ora sarà esatta. Bisogno di cibo: pasta al sugo e bistecca. Bisogno di fresco: impianto di condizionamento. Bisogno di cure: medici, infermieri, medicine, visite specialistiche. Bisogno di festa: pranzo di Natale, festa di compleanno, orchestra.

Da uno qualsiasi dei programmi elettorali di oggi, di ieri, di domani: "Per rispondere ai bisogni dei cittadini, più servizi sociali, servizi sociali più efficienti". Non è a questo che servono i servizi sociali? Non sono questi i bisogni dei cittadini? Asili sicuri, aperti per più ore possibile, case di riposo e centri diurni per anziani, sostegno alle famiglie in difficoltà, aiuti agli immigrati (basta che paghino le tasse).

Faccio le scale quasi ogni giorno fuori dall'orario di lavoro. Ora sono un "parente", categoria blandita, temuta, trattata ora con eccessivo scrupolo ora con malcelato fastidio; il parente che protesta per la carne troppo dura o troppo morbida, per l'aria troppo calda o troppo fredda, per la colazione troppo presto o troppo tardi. Salgo le scale con baldanza, so quali sono i bisogni del mio anziano parente-cittadino. Resto lì, con la giacca indosso e la borsa a tracolla, con la fretta di tornare a casa, di andare a fare la spesa, di soddisfare i miei bisogni di consumatore. Vai a casa che hai da fare. Sì, vado, passo a prendere un po' di verdura e vado a preparare la cena. Domani non importa che

veniate, lavorate fino a tardi, avete sempre tanto da fare... Sì, va bene, no, non ti preoccupare, se posso vengo, altrimenti no, ci vediamo dopodomani. Sì, tutto bene, sì, ho tutto, fotografie, acqua, frutta, biscotti, caramelle, pupazzetti di peluche. Scendo le scale e affretto il passo per uscire, per non vedere, non sapere, non farmi domande.

Ma le domande sono più veloci e furbe e subdole della capacità di scansarle e acquietarle. Ve lo dico fin d'ora: da vecchia non voglio essere animata, non voglio feste di compleanno e di carnevale, trombette, pupazzi e fiori di carta, non voglio i tortellini frullati, non voglio la pizza in pizzeria, non voglio la gita al mare. Ma cosa vuole lei? Cosa vogliono loro? Elisabetta vuole tornare da sua figlia. Punto e basta. Mario vuole una donna. Punto e basta. Bruna vuole essere abbracciata. E basta. I nostri servizi possono garantire un ottimo standard di trattamento alberghiero, possono offrire il servizio di animazione, come da parametro regionale, possono garantire trattamenti sanitari, bagni assistiti, ausili per la deambulazione. Poi ci sono gli esseri umani.

Qualcuno che ci crede

Li osservo, gli operatori dei servizi sociali. Quando negli anni Settanta i servizi sociali sono venuti prepotentemente alla ribalta, quando sono nati, qui nella pianura, nutriti della stessa aria e acqua di prosciutti, formaggi e vini, c'erano gli inservienti, gli esecutori, gli operai giornalieri, qualche assistente sociale, qualche maestra giardiniera, qualche infermiere generico, meri assistenti deputati a tenere d'occhio bambini, vecchi, handicappati. Molti non avevano scelto, ci si erano trovati, alcuni avevano scelto per non restare sulla terra a fare i contadini o in fabbrica alla catena di montaggio. Alcuni, assistenti sociali, giovani laureati in sociologia o scienze politiche, avevano

fatto una scelta di campo, gonfi di ideali, poco importa se per costruire il regno dei cieli in terra o per far sorgere il sol dell'avvenire nell'occidente corrotto e capitalista. Gli uni e gli altri ci hanno creduto. Hanno creduto che fosse giunta l'ora di partecipare alla creazione di un mondo più giusto, in cui i bisogni dei più deboli non fossero più spazzatura da nascondere sotto il tappeto del gruppo familiare, che ti opprime ma pure ti cura, ti accoglie, persino ti ama. L'ora di garantire salute, accudire, tutelare, curare e, perché no, amare chi aveva bisogno di cura, tutela, affetto.

Poi è accaduto qualcosa che ha trasformato quel desiderio e quell'impeto in *mission*. Se le parole hanno un peso e un senso, ora ci sono operatori socio sanitari, laureati in scienze infermieristiche, esperti in innovazione e qualità, resistono gli assistenti sociali, per lo più le assistenti sociali. Si occupano di minori, anziani, diversamente abili, impegnando energie e capacità per mantenere un difficile equilibrio. Da un lato continuano a credere di dover offrire a ogni *utente* attenzione, impegno professionale, personale, continuano a voler trattare ognuno come fosse un essere umano più e prima che un caso sociale; dall'altro si ritrovano a rincorrere, senza mai raggiungerli, equilibri di bilancio, rispetto di budget, tempi scanditi da perspicaci organizzatori che paiono avere studiato sui bignami regalati con i settimanali.

Faticano ad accettare la definizione di risorse umane, che li fa sentire come merce da spostare da un luogo all'altro, immancabilmente in sinergia con qualcuno o qualcosa, a prescindere, come aveva ben capito Totò. Soprattutto si ritrovano tra l'incudine di chi si rivolge a loro in cerca di aiuto, a volte con vera angoscia, a volte con protervia, e il martello dei politici, senza distinzione di colore e collocazione in quello che un tempo si chiamava arco costitu-

zionale, che hanno sempre bisogno, e tanto più quando ci si approssima a scadenze elettorali, di esibire all'occhiello dei loro abiti firmati i fiori sempre vivi dei risultati raggiunti. Loro lo sanno che non potranno riportare Elisabetta a casa e che Mario potrà solo consolarsi sfiorando "per caso" le ragazze che passano: perciò ricominciano ogni giorno con instancabile solerzia a organizzare feste, controllare cibi, sperimentare nuovi ausili, per non essere sopraffatti dal senso di impotenza e continuare ogni giorno ad amare, ad eseguire la propria *mission*. ■■

FOTO DI PIER PAOLO ZANI

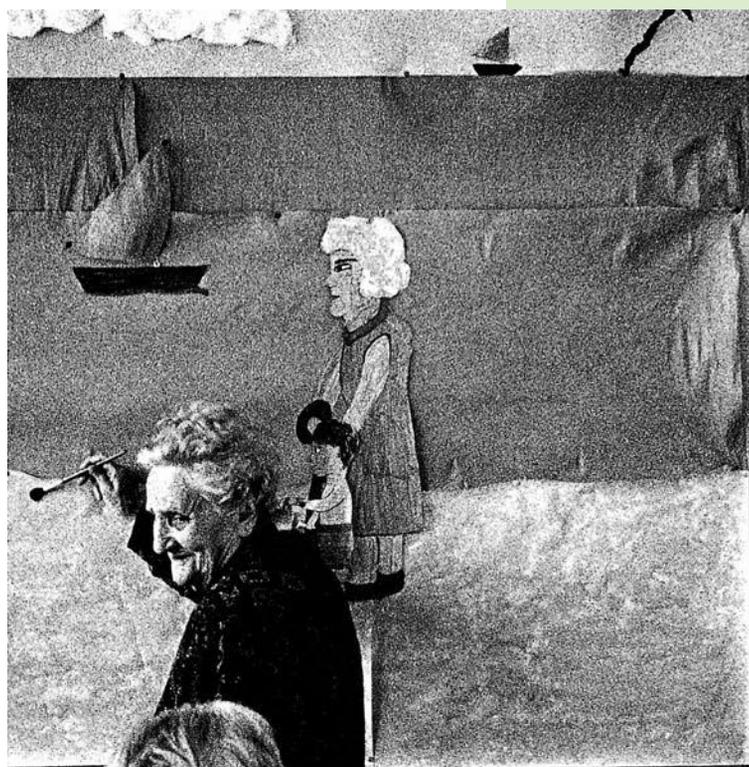




FOTO DI AGNESE CASADIO

PIÙ CHE UNA STERLINA

*Non è più sotto il cielo
la vecchina in grigionero;
era più che una sterlina
il suo saluto ogni mattina
e mi bastava fino a sera.
Era l'alba era l'aurora
la vecchina del maniero:
spaurivo solo quando
la vedevo rovistare
nelle gerle del pattume.
Presagivo scalpitare
i cavalli apocalittici
d'oltre i sonnacchiosi rioni.*

(Bozzetti per creature, in *Primaneve*, p. 151)

La pietra preziosa nella spazzatura

una lirica di Agostino Venanzio Reali
presentata da Anna Maria Tamburini

Il povero è ricchezza

Tante volte ci si confronta con la povertà come problema; in questo contesto è il povero l'autentica ricchezza: un suo saluto all'alba bastava fino a sera. Forse il poeta incontrava per la sua strada, ogni mattina, questa umile figura di anziana che possiamo raffigurarci sola, tra i ruderi di un vecchio complesso urbano abbandonato. *Maniero* per quanto giocoso, in rima con *grigionero*, conserva un fascino di arcaico e una certa aulicità.

Tra i senzavoce della storia che il poeta ritrae in questa raccolta di *Bozzetti*

per creature e ai quali intende prestare la propria voce (come *La nana*, *La figlia del fabbro*, o *Il folle adolescente*, ecc.) questa sembra la rappresentazione simbolica del povero per indigenza, ed è celebrata come figura davanti alla quale viene naturale inchinarsi; venuta a mancare, lascia un vuoto non indifferente.

Lungi da ogni velleità di eleganza, il grigionero dell'abito può rappresentare anche una condizione di lutto, o mezzo lutto, come usavano le donne di una certa età sino a non molti decenni fa, ma molto più verosimilmente si accorda alla descrizione esteriore della figura di un povero che padre Venanzio incontra alla stazione di Venezia nel marzo 1988: «Non tendeva la mano, non allungava la vista. Stava chiuso nel suo cappotto spalmato come di pece. Il bavero della vecchia camicia era di un grigio inimitabile», così in un articolo per la rivista «Frate Francesco», mirabile per la poesia che vi è racchiusa (*Quando incontri un povero è l'ora della misericordia*, in *Il pane*

del silenzio, p. 258). E dal momento che, presumibilmente, l'autore aveva appena rivisto i vedutisti veneziani, con la sensibilità fine di pittore, qual era anche, notava: «solo il Guardi e qualche volta il Canaletto se lo potevano permettere», quel colore. Sul tema del rapporto con la povertà a partire da questo incontro, l'articolo che muove dagli episodi della vita di san Francesco, giustapposti all'indifferenza odierna nella struggente bellezza della città lagunare, si struttura in forma di dialogo a tu per tu col santo: «Il tuo sguardo era inchiodato al cristo che masticava aria, che non chiedeva nulla e sembrava che non volesse niente». «Tu coglievi dimensioni insospettite in quel mucchio di stracci, tu sapevi vedere le pietre preziose anche nella nostra spazzatura. Leggevi dentro e oltre le cose. Gli eventi non interpretati ti erano inespressivi. Bene ha scritto di te frate Bonaventura: "Avevi imparato a intuire la verità delle cose invisibili attraverso le apparenze visibili" (FF 1031). Ai molti, ai più il tuo povero non diceva nulla. Troppo spesso noi guardiamo senza attenzione, conviviamo senza convivialità. È il nostro peccato: non saper più vedere Cristo agli angoli delle nostre case, nelle periferie delle nostre città, che, forse per ciò, sprofondano nei rifiuti» (ivi, pp. 258-259).

Il connubio controcorrente

Per quanto non facile il connubio tra poesia ed etica, e per quanto invisibile alla critica, anche come poeta padre Venanzio accarezza il povero; con san Francesco sente il bisogno di darne lode, di cantare e renderne grazie, e non solo attraverso il saluto ricambiato, assai più prezioso dell'elemosina dei passanti. Si verifica, anzi, uno strano scambio: è la vecchina a donare e a donare di più - negli anni Ottanta la sterlina valeva più di qualche spicciolo -. Tutto il componimento, invero, assume immediatamente un'intonazione

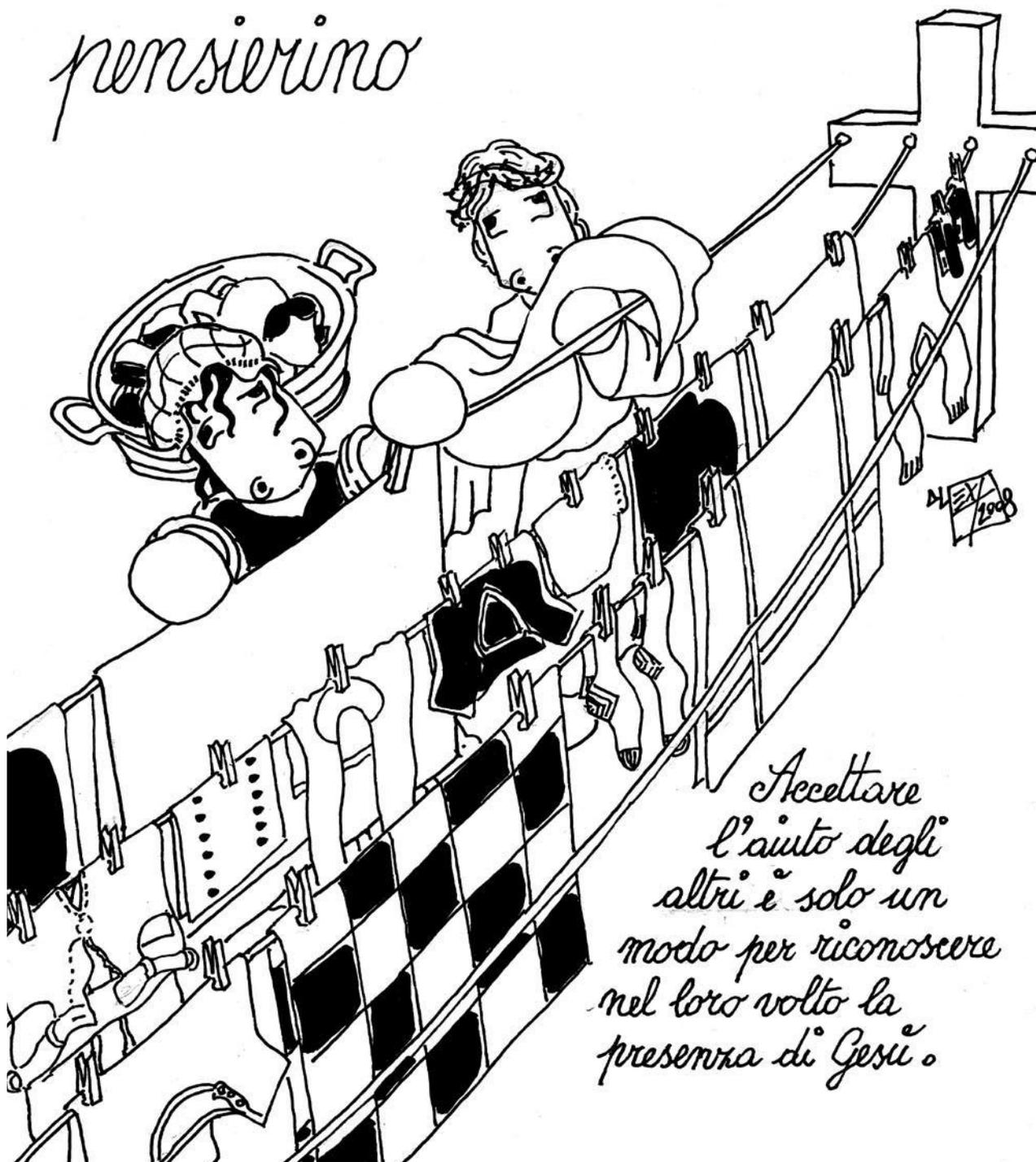
laudistica perché il verso, l'ottonario, anticamente impiegato nelle laude o nella poesia giullaresca, con accento sulla terza e sulla settima sillaba, è marcatamente ritmato. Il ritmo si rafforza, inoltre, grazie alle assonanze e alle rime - bacciate dapprima, poi al mezzo -, per allentarsi a un certo punto, dopo i due punti, appena oltre la metà del testo, e interrompersi infine nell'ultimo verso: la gioia del poeta al ricordo degli incontri vacilla sotto il segno di un'ansia diversa, tra timore, tremore e presentimento. In chiusura si prospetta, infatti, un'altra rima (*rovistare \ scalpitare*), con l'irruzione dei cavalli dell'Apocalisse, immagine del giudizio di Dio (*Presagivo scalpitare \ i cavalli apocalittici*) sulla disattenzione sonnolenta dei passanti, ciechi o indifferenti (*d'oltre i sonnacchiosi rioni*, «agli angoli delle nostre case, nelle periferie delle nostre città») al bisogno evidente delle sue creature costrette a cercare tra i rifiuti il necessario alimento.

Per Reali è poesia nuda ma autentica la presenza tacita della Provvidenza nelle sofferenze degli uomini, al punto che, dovendo curare un fascicolo di «Messaggero Cappuccino» (n. 4\1986) interamente dedicato alla poesia religiosa, nell'approntare una minima antologia poetica di corredo, non esita a inserire tra gli altri, come testo poetico, un elenco puro e semplice delle spese di carità sostenute da un parroco cappuccino che egli stesso si trovò a visitare in qualità di Ministro provinciale. Come poeta e come critico, per sé si riserva di formulare il solo titolo: *Un mese di prosa criptolirica \ (dal registro di un parroco Cappuccino)*, tributo alla poesia nascosta dietro alla storia di ogni intervento:

- *Famiglia povera, piena di freddo: aiutata a pagare gas e cappotto per la ragazzina £. 100.000.*
- *Signora eritrea, sola, con due bimbe, il marito morto in guerra, disoccupata 120.000 ecc.... (in *Nóstoi. Il sentiero dei ritorni*, pp. 225-226).* ■■

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC

pensierino



*Accettare
l'aiuto degli
altri è solo un
modo per riconoscere
nel loro volto la
presenza di Gesù.*



IL PRIVILEGIO DELLA povertà

LA RINUNCIA AI BENI TERRENI NON È UNA LEGGE,
MA UN MEZZO PER RAGGIUNGERE LA SALVEZZA

Per costruire la comunione Il tema della povertà è cruciale perché su di esso la chiesa gioca la sua fedeltà al Signore e la sua credibilità davanti agli uomini: per questo occorre illuminarlo con la luce dell'evangelo. La povertà cristiana, infatti, ha la sua forma in Gesù Cristo e ogni credente deve convertire le proprie visioni della povertà alla luce del vangelo.

La povertà evangelica non è misurabile con parametri economici o sociologici, ma è realtà *cristologica*. Cristo «da ricco che era, si è fatto povero per voi, per arricchirvi con la sua povertà»

(2Cor 8,9). La povertà di Cristo è il movimento della sua incarnazione fino alla morte di croce ed è in linea con la sua esistenza spesa a favore degli altri. La povertà di Cristo è *realtà relazionale trinitaria*. Cristo è talmente spossessato di sé che può dire: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9). Questo spossesso è la condizione per creare comunione: la relazione intratrinitaria è comunione di persone in una circolarità di amore. Non diversamente, la comunione nella chiesa è creata dall'ascolto reciproco e dalla condivisione delle povertà personali.

L'insegnamento di Gesù sulla

di **Luciano Manicardi**
monaco di Bose,
biblista

povertà va inserito nell'insieme della sua predicazione del *Regno di Dio*: in Gesù il Regno irrompe nella storia creando una situazione nuova e provocando un ri-orientamento radicale dell'intera vita dell'uomo e quindi anche del rapporto con i beni. Di fronte al Regno tutto deve essere relativizzato: «Cercate prima il Regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta» (Mt 6,33). Con l'avvento del Regno la situazione dei poveri è mutata e Gesù può proclamare la loro beatitudine. Beatitudine che consiste nel fatto che la loro povertà non ha l'ultima parola. Beati i poveri perché il Regno è vicinissimo e la loro situazione desolata sta per terminare: quando Dio deciderà il rinnovamento del mondo, che Gesù ha iniziato già qui e ora, avranno fine le miserie dei poveri.

Gesù chiede di *dare ai poveri*: «Date in elemosina!» (Lc 11,41; 12,33). Questo atto di donazione ha *finalità comunionale*: si tratta di far prevalere la gratuità sulla logica del possesso e di usare i beni per creare vincoli di comunione.

Ricerca dell'intima verità

Dai vangeli traspare *diffidenza verso le ricchezze*. Le ricchezze esercitano un forte potere di seduzione sul cuore umano, ostacolano l'accoglienza della Parola (Mc 4,18-19), possono impedire la sequela di Cristo (Mc 10,22), schiavizzano proprio mentre danno l'illusione di una più marcata libertà (Mt 6,24). Il rischio è di mettere la fiducia nelle ricchezze, cadendo nell'idolatria e nella de-umanizzazione, come avviene per l'uomo ricco che preferisce trovare la propria identità nei molti beni che possiede piuttosto che nella relazione con il Signore (Mc 10,22). Il termine aramaico *Mammona* viene da una radice che indica la fede, l'affidamento del credente al Signore: ma confidare nei beni significa soffocare in sé la disponibilità per il Regno. La ricchezza falsa la verità dell'uomo. Dunque, *Gesù chiede una povertà che non è misurabile sulla quantità di cose lasciate, ma è appello al ritrovamento della propria intima verità, che coincide con la propria povertà radicale*.

Le direttive di Gesù ai discepoli sulla missione (Mt 9,35-10,42; Mc 6,7-13;



FOTO DI AGNESE CASADIO

Lc 9,1-6; 10,1-16) sono estremamente esigenti circa la povertà dell'inviato: proibizione di prendere con sé denaro, cibo e bastone, di indossare calzature e di avere doppia tunica. Gesù non proibiva oggetti superflui, che avrebbero potuto ostacolare la missione, ma oggetti necessari che l'avrebbero agevolata e resa più rapida ed efficace. La povertà dell'inviato è segno che il vero soggetto della missione è Dio, non l'uomo. Certo, queste direttive non sono un modello da riprodurre alla lettera, senza mediazioni storiche, ma sono un pungolo perenne per la chiesa di ogni tempo per le due istanze di fondo che le ispirano. La prima: la missione è sacramento della venuta del Signore; la seconda: l'annuncio dell'Evangelo, i cui destinatari privilegiati sono i poveri, non può che essere opera di messaggeri poveri.

La forma *paupertatis*

L'Evangelo non fornisce ricette circa le *forme della povertà*: saranno le esigenze della sequela nelle varie situazioni storiche che indicheranno le forme e le modalità che assumerà la signoria di Dio sul rapporto con i beni. La povertà evangelica è una «dimensione» della fede. Solo i poveri, infatti, sanno accogliere il vangelo come buona notizia di salvezza. La povertà è «mezzo di salvezza» per il cristiano e, in quanto tale, è esigenza connessa alla vocazione cristiana inscritta nel battesimo. Ma le sue forme non sono normate dalla Scrittura in modo univoco. La povertà evangelica non è una «legge».

Riguardo al rapporto del discepolo con i beni il NT parla di «vendita» (Lc 12,33), di «rinuncia» (Lc 14,33), di «abbandono» (Mc 10,28-30) di tutto; ma poi presenta Zaccheo che dona una parte cospicua, ma non la totalità, dei suoi beni ai poveri (Lc 19,1-10), parla della chiesa primitiva come spazio in cui avviene la *koinonía*, cioè la messa in comune dei beni che, tra

l'altro, è descritta come facoltativa (At 2,42-45; 4,32-5,11), espone la necessità che all'interno della comunità si faccia «uguaglianza» attraverso una prassi di condivisione, una colletta (2Cor 8,13), un mettere in comune dei beni che dunque erano presenti ed utilizzati.

Insomma, la povertà evangelica si configura come *evento pneumatico* che implica il coinvolgimento della libertà, della responsabilità e della creatività dell'uomo. Nell'incontro fra la libertà umana e le esigenze della sequela del Signore, emergerà la *forma paupertatis*, non prefissabile in anticipo, ma che riguarda la vita del singolo come quella delle chiese e contempla sempre la disponibilità all'abbandono radicale dei beni. Come il battesimo dischiude al credente la possibilità della perdita della vita per il Signore, così gli dischiude la possibilità del distacco radicale dai beni.

Il NT presenta anche la *critica* delle situazioni di ricchezza che si accompagnano a ingiustizia e utilizza il linguaggio profetico dell'invettiva che esprime lo sdegno di fronte allo sfruttamento e all'oppressione (Gc 5,1-6). Insomma, nell'eredità evangelica della chiesa vi è anche l'impegno a denunciare l'ingiustizia che provoca l'impoverimento di molti per favorire l'arricchimento di alcuni. ■■

Il tema è approfondito nel fascicolo:

Luciano Manicardi, *Povertà e ricchezza alla luce dell'evangelo*, Qiqajon, Bose 2000 (Testi di meditazione 98), pp. 28.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)
Fax 015.679.49.49
e-mail: acquisti@qiqajon.it
sito web: www.qiqajon.it



FOTO DI ROBERTO TONELLI

di Laura Triossi

Segretaria del Punto d'incontro ai Cappuccini di Ravenna

FRAMMENTI DI VITE lontane

TENTATIVI DI DIALOGO TRA MONDI DIVERSI

La porta del dialogo

Ogni martedì, al momento di aprire la porta del Punto d'incontro Ai Cappuccini di Ravenna, dietro cui stanno assiegate tante persone, noi del Centro d'ascolto, guardandoci negli occhi, ci diciamo silenziosamente: "Speriamo che vada tutto bene". Ma quale timore ci passa nel cuore e nella mente? Temiamo aggressioni, violenze, scontri? No, non è questo. Ognuna di noi è consapevole che fuori da quella porta in attesa c'è un mondo completamente diverso dal nostro: un mondo povero, dolorante, ignorato dai più, spesso disperato e arrabbiato. Potremmo limitarci a distribuire indumenti, scarpe, coperte, un po' di pane, una sportina di cibo. Sarebbe molto più semplice e meno coinvolgente. Ma noi vogliamo aprire un dialogo, scambiare parole o semplici gesti, offrire un sorriso e, se occorre, anche un rimprovero,

dare a questi invisibili la consapevolezza che esistono e che noi ci siamo accorti di loro. Fino a che punto riesce il nostro tentativo? Quanto è possibile avviare un dialogo vero? Anni di esperienza ci hanno dimostrato che solo una minima parte dei poveri che viene a chiedere aiuto si apre con noi sinceramente, tanto da instaurare un rapporto che vada oltre la richiesta di qualcosa di materiale. Questo dipende dal numero degli incontri che hanno con noi, dalle diversità dei caratteri, delle esperienze, ma anche dalla diversità di razza, di cultura, di religione e anche di genere. Noi dell'ascolto siamo infatti tutte donne ed è soprattutto con le donne che il nostro dialogo si approfondisce.

Storie dell'altro mondo

Valentina, Maria, Natalia e tante altre venute dall'Est dell'Europa in Italia a far le "badanti" ci raccontano un po' alla volta, a mano a mano che aumenta la conoscenza della lingua, la loro vita. Poiché anche a noi, come a tutti, la vita ha riservato gioie ma anche dolori profondi, riusciamo a capire l'angoscia per aver dovuto lasciare il loro paese, la famiglia, i bambini che crescono e loro lo vedono solo dalle foto. I mariti o sono alcolisti o non si sa cosa stiano facendo. Elena, che assiste un anziano colpito dall'alzheimer, o Nina, che bada una vecchietta sclerotica novantenne, ci confessano che quattro chiacchiere con noi sono il momento più bello della loro giornata.

Sandra, Lucy, Betty: i nomi rivelano un contatto con l'Europa di secoli fa, ma i loro cognomi, spesso impronunciabili, ci portano il mistero dell'Africa nera. Sono qua con mariti e figli, oppure senza compagni, ma sempre con tanti figli che si passano da una all'altra sulla schiena e che entrano chiassosi come loro al Centro d'ascolto. Diciamo loro che non sono nella savana, che abbassino la voce e loro ridono, come noi, e

scherziamo assieme. Sembrano sempre felici. Ci raccontano di mariti che non ci sono o, se ci sono, non trovano lavoro, di bollette non pagate, di affitti altissimi, di avvisi di sfratto. Augustine ha già vissuto il dramma dello sfratto, ma lo dice come se non ne fosse stata toccata. Sandra aspetta un altro bambino, non sa come farlo vivere, ma è una gioia. Situazioni che noi viviamo con drammaticità, sono vissute da loro come momentanei incidenti di percorso in esistenze segnate fin dalla nascita, e ancor prima, dalla povertà assoluta. Il dialogo con le donne dell'Africa è facile, immediato, spontaneo soprattutto se intuiscono dai tuoi occhi, dalla mano che le sfiora, da un abbraccio, che non vedi il colore nero della loro pelle.

Anche il foulard che copre la testa di Samira, Khadija e di tante altre donne arabe fa sì, al primo impatto, che si sentano diverse. È una sensazione più loro che nostra. Le profonde differenze religiose e culturali fra i nostri mondi non rendono facile l'approccio. Devono conoscerci bene per aprirsi davvero al dialogo. Quasi mai ci fanno confidenze al femminile e di loro resterà sempre qualcosa di misterioso. Solo dopo anni di frequentazione Fatima mi parla della difficile convivenza con la seconda moglie di suo marito; Olfa ha bisogno di molti abbracci per parlare di sé.

Una base di orgoglio non sopito dalle traversie della vita, dal bisogno di aiuto e dall'incapacità di chiederlo veramente caratterizza un po' tutti i musulmani. Spesso negli uomini arabi si avverte la rabbia della sconfitta. Mohamed vuole tornare in Marocco perché dopo anni continua a non trovare lavoro, è deluso, amareggiato, ma soprattutto arrabbiato. In tanti casi una tacita mano sulla spalla può molto più delle parole.

Convertire la sfiducia

Diverso il dialogo con gli zingari o rom o giostrai (varie definizioni tutte



FOTO DI ROBERTO TONELLI

Festa di fine anno
sociale al Punto
d'incontro
ai Cappuccini

improprie) che vivono di elemosina e di tutto ciò che incontrano lungo la loro strada. Arrivano sempre in molti, una tribù di giovani, vecchi e bambini; tutti chiassosi e petulanti, mai contenti di quello che viene loro dato. Abituati ad inventare storie, si presentano ogni volta diversi. Il dialogo con loro ha alla base la sfiducia reciproca. Solo quando si rendono conto che conosciamo il loro gioco, ci scappa anche la risata e forse qualche verità. Rudika ride perché ci ha detto di avere due figli di cui adesso si è dimenticata e Maria, vecchia zingara, che si sente sempre discriminata, parla con profonda tristezza di una intera vita passata a chiedere l'elemosina.

Mondo un tempo nomade, ormai radicato fra di noi, ma ancora sfuggente, da cui tanti rumeni e slavi sottolineano il distacco. Non è facile cancellare dalla mente tutto lo sgomento che l'informazione quotidiana ci insinua, tuttavia non crediamo di sbagliare quando diamo fiducia ai tanti Andrei,

Vasile, Ovidiu che con riservatezza e discrezione ci parlano della loro vita e della profonda amarezza per quello che speravano e non è stato. Pawel, che conosciamo già da alcuni anni, è l'esempio di una vita in caduta libera: la speranza, la delusione, l'alcool, il carcere. Il tutto a ripetersi. Come lui il gruppo dei tanti uomini e alcune donne che vivono in strada. Una realtà sommersa, un mondo che la città non vuole vedere, distante anni luce da qualunque di noi.

Al di là di tutto quello di materiale che possiamo dare, pensiamo che sia per loro importante capire che li guardiamo negli occhi, non ci fa schifo respirare gli odori che emanano e stringere le mani che ci porgono. Non potranno mai capire cosa portiamo di loro nelle nostre vite così diverse. Ascolto, tentativi di dialogo, accoglienza. Su questa via stiamo camminando, ma la vera accettazione e l'integrazione sono ancora lontane e non sarà facile raggiungerle. ■■

LE SENSAZIONI DI UNA RUOTA DI

scorta

INTERVISTA A SILVERIO FARNETI, MISSIONARIO IN ETIOPIA

a cura di
Saverio Orselli
collaboratore
dell'Animazione
missionaria

Qualcuno sorriderà, ma per me ogni volta che devo fare qualche domanda sulla missione a padre Silverio Farneti mi sembra di intervistare un monumento. Ho conosciuto i Cappuccini all'inizio degli anni settanta e lui era già missionario da tempo. Col passare degli anni, come tanti lettori di MC, ho conosciuto la terra e le genti di Etiopia attraverso i suoi racconti: descrizioni piacevoli e profondamente rispettose di un luogo amato dal missionario 'osservatore occidentale'. Le immagini, che lo ritraevano imponente camminare tra la gente o, con la pipa in bocca, in groppa a un affaticato mulo, hanno aumentato in me il rispetto per questo "cavaliere senza paura", in missione per il mondo.

Nel giorno stabilito, ci incontriamo nei corridoi del convento di Imola. È un po'

appesantito dal tempo e dalla vita poco comoda che si è scelto. Forse persino un poco più basso dell'ultima volta che ci siamo incontrati, qualche anno fa, sempre per un'intervista che, quasi non fosse passato tutto questo tempo, sembriamo riprendere dal punto dove l'avevamo lasciata. Naturalmente, facendo i conti con le tante curiosità che mi sono venute in mente nel frattempo.

Prima di tutto, raccontaci qualcosa di te. Da quanto tempo sei in missione?

Sono nato nel 1930 e quindi sono un missionario molto vecchio. La mia prima missione è stata l'India, dove sono andato nel 1959 e dove sono rimasto per dodici anni, fino al 1971 quando mi sono trasferito in Etiopia, nella zona del Kambatta-Hadya. Le

Padre Silverio Farneti,
con passo deciso,
a Sadama

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



mie due esperienze di missione sono state molto diverse tra loro. Fosse stato per me, probabilmente, non avrei lasciato l'India dove mi trovavo bene e il lavoro mi piaceva. La possibilità del clero locale di assumere la responsabilità di quella chiesa fece sì che decidessimo di lasciare quella missione, per un'altra nella quale ci fosse bisogno della nostra presenza. Così mi trasferii in Etiopia. In realtà in India il mio ruolo di missionario era principalmente quello di operatore sociale. Nel nord, dove mi trovavo, le grandi religioni presenti - l'Induismo, l'Islamismo e, in assoluta minoranza, il Cristianesimo - si sfioravano, si incontravano, ma non si scalfivano a vicenda. In Etiopia, al contrario, mi sono sentito pienamente sacerdote, pur non abbandonando la figura dell'operatore sociale.

La tua lunga esperienza missionaria è nata addirittura prima del Concilio Vaticano II. Come è cambiata la missionarietà, alla luce dei nuovi orizzonti conciliari?

Il Concilio l'ho vissuto in India, dove la Chiesa non sembrava partecipare con grande interesse all'evento. Solo dopo la mia partenza ho saputo che lo spirito conciliare ha cominciato

a diffondersi, liberando la chiesa locale da una sorta di imborghesimento nel quale sembrava ingessata. È stata come una sveglia, un invito a ripensare la chiesa a contatto con la gente e non separata e distante, quasi superiore.

All'arrivo in Etiopia ho trovato una situazione che ho definito da "bella addormentata". La situazione, a parte qualche caso sporadico, dava l'impressione di essere ferma, bloccata. In Etiopia - a differenza di quanto avveniva in Eritrea - quasi non esisteva clero locale. Il risveglio è coinciso con l'arrivo di noi Cappuccini nel sud-ovest, dei Comboniani nel sud e dei Lazzaristi nell'ovest. Fino a quel punto il Concilio non era riuscito a penetrare nella realtà locale. Ricordo quello che il Nunzio, venuto a consacrare il Vescovo di Addis Abeba, disse senza giri di parole: "A me sembra che qui la chiesa dorma e dorma saporitamente". Da quel momento la chiesa ha iniziato a far proprio lo spirito del Concilio, dando importanza alla formazione del clero locale. Su suggerimento proprio del vescovo di Addis Abeba, cercammo inizialmente di sviluppare il clero religioso, viste le difficoltà incontrate fino ad allora nel far crescere quello diocesano. Lo sviluppo è stato talmente rapido da coglierci for-

Giovani frati cappuccini in Etiopia



se un po' impreparati. Molte vocazioni. Troppe, forse, per non incontrare difficoltà dal punto di vista della formazione. Così c'è stata una crisi, i cui risvolti si sentono ancora. La chiesa locale non vede ancora in modo chiaro la propria identità e ci sono state defezioni sia nel clero diocesano che in quello religioso. Non è chiaro come andrà a finire, ma ho molta speranza che si sia imboccata la strada giusta. Sono molte le cause, non solo religiose, che hanno provocato questa crisi. L'Etiopia sta affrontando grandi cambiamenti, con un salto che ha provocato degli scompensi enormi, sia nell'identità del clero che in quella dei cristiani stessi.

Non vorrei però che si pensasse che la mia è una visione negativa. Tutt'altro! Abbiamo ad esempio un laicato validissimo, capace di assumersi la responsabilità organizzativa della chiesa, permettendo a noi sacerdoti di svolgere al meglio il nostro ministero. Questa è una grande speranza per il futuro.

Oggi a che punto è la crescita della chiesa locale e qual è il tuo ruolo? Quali difficoltà incontra la presenza cappuccina?

Oggi i missionari in Etiopia stanno consegnando lentamente tutto al clero locale. Il nostro ruolo è sempre più di aiuto, di appoggio nel cammino di crescita. Adesso praticamente la chiesa locale sta assumendo le responsabilità di tutto. Questo, unito ai grandi cambiamenti in atto, porta inevitabilmente a degli scompensi. C'è chi crede, ad esempio, che non si possa fare apostolato senza tutti gli strumenti della modernità, computer compreso. È uno sbaglio.

I missionari in Etiopia sono sempre di meno, mentre la chiesa locale sta sempre di più crescendo, anche se ci sono ancora vescovi di provenienza occidentale. Questo comunque non comporta problemi né con il clero né con la gente. Come spesso accade in momenti di passaggio, si coglie la

voglia di essere totalmente responsabili e indipendenti nel proprio territorio unita alla paura di essere lasciati soli e di perdere un aiuto considerato ancora fondamentale per tirare avanti.

Come Cappuccini abbiamo vissuto tutti i problemi che ho raccontato, riferiti al clero diocesano. Abbiamo avuto un enorme e rapidissimo sviluppo delle vocazioni. Forse siamo partiti troppo presto e abbiamo sottovalutato l'aspetto formativo. Così, il grande numero di vocazioni, invece di dare vita alla fraternità, ha creato i gruppi, formati dalle etnie presenti sul territorio. Penso ai kambatta, agli hadya, ai wolaita e a vari altri gruppi che, invece di amalgamarsi, si sono scontrati tra loro. Questa contrapposizione, a dire il vero ben poco cristiana e incomprensibile per chi ha fatto una scelta religiosa, ha comportato la necessità di un notevole ridimensionamento, con anche dolorosi allontanamenti e separazioni. Anche in questo caso, guardando la realtà attuale, ho molta fiducia, in quanto mi pare che abbiamo superato bene il momento critico e ci stiamo avviando verso un periodo più tranquillo. Sono convinto che, per quanto difficile per la cultura etiopica stessa, arriveranno oltre che ad accettarsi anche a volersi bene tra le etnie diverse.

L'Etiopia, da questo punto di vista, pur essendo in Africa, sembra in un certo senso non farne parte. Se nel resto dell'Africa la popolazione è divisa in tribù, in Etiopia il confronto è tra etnie diverse. Una differenza dal resto della popolazione tribale africana lo si coglie nel culto dei morti che, in genere, è molto sentito e sviluppato. In Etiopia invece quasi non esiste; c'è un grande funerale a cui certo si partecipa, ma tutto finisce lì. Se la tribù deriva quasi sempre da un unico ceppo, per i gruppi etnici è differente e spesso ci si trova davanti a tentativi di un'etnia di dominare sulle altre. Ecco perché è fondamentale lo



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Padre Fikadu celebra nella chiesa di Gassa Chare

sforzo che cerchiamo di fare, di mantenere in pace le varie comunità che sono formate da gruppi etnici diversi tra loro. Come Cappuccini abbiamo sofferto profondamente questi problemi, ma sono convinto che abbiamo imboccato la strada giusta. Poi, senza correre, noi missionari potremo lasciare camminare con le proprie gambe i religiosi locali senza il timore che non siano in grado di farcela.

Parliamo dell'Italia. Quando sei partito per la missione la gente qui si stava rialzando dopo una guerra devastante: come è cambiata in questi decenni l'attenzione degli italiani nei confronti della missione?

L'evoluzione è stata secondo me molto positiva. Siamo ormai lontani dal puro sostegno economico, sostituito da tante forme di animazione missionaria. Questo è sicuramente un frutto del Concilio. Sempre di più si ha la consapevolezza del significato dell'essere missionari e della missione. Come missionario, mi piace considerarmi il vostro rappresentante in Etiopia: non tutti possono partire e quindi, nel mio caso, avete incaricato me di rappresentarvi. Da qui, il sostegno economico alle attività che svolgiamo, ma anche e

soprattutto il sostegno nella preghiera, estremamente importante.

Per noi Cappuccini di questa Provincia è stata fondamentale, nello sviluppo di questa animazione missionaria, la figura di padre Giulio Mambelli, segretario delle Missioni prima e poi missionario a sua volta, morto in Etiopia in un incidente. Insomma, mi sembra che il cammino sia positivo.

Quando ero in India la presenza missionaria non poteva essere altro che realizzare opere sociali, mentre ora è molto di più. Devo dire che sono molto felice di aver potuto vivere tutte queste fasi della vita missionaria: dal preconconcilio ai primi passi della visione missionaria rinnovata, fino a questi anni.

Nel Wolaita dove vivo ora, il vescovo in questi anni mi ha chiesto di aiutare i sacerdoti diocesani nel loro cammino. Nelle giornate di incontro, ogni due mesi, ho sempre cercato di fare capire loro che non sono i nostri continuatori, ma sono loro la chiesa e non hanno bisogno di rimanere attaccati a noi come i pulcini alla chiocciola.

Cosa pensi del calo delle vocazioni missionarie?

Da un lato mi dispiace, perché penso che dovrebbe esserci sempre

qualcuno che parte, se non altro per mantenere questo legame. Allo stesso tempo vedo l'urgenza di far crescere la comunità locale e quindi il progressivo venire meno della necessità della nostra presenza. Noi Cappuccini in modo particolare siamo attenti a far crescere la chiesa locale, per poi lasciarla camminare con le proprie gambe. Resta il fatto che mantenere un legame mi sembra importante. Dove mi trovo non credo siano necessarie altre forze, proprio per non rallentare i locali nella responsabilizzazione. Quello che mi piacerebbe che avvenisse a livello missionario è un interscambio: non solo nella direzione da noi a loro, ma anche da loro a noi. Purtroppo quest'ultima forma di scambio non è facile da far capire. Il problema è che oggi viene considerato un modo per andare a stare bene, come fosse un premio. Non è così; o per lo meno non deve essere così. Un interscambio autentico è importante. Quando abbiamo avuto la crisi forte, alcuni frati sono stati mandati per un periodo in altri paesi africani, in Congo, in Tanzania, in Kenya. Al ritorno la maggior parte ha giudicato l'esperienza positiva, perché si sono resi conto che l'Etiopia non è il centro del mondo. In quel caso la scelta di partire non era personale, ma decisa dai superiori e nonostante questo si è rivelata positiva, dando ancor più valore all'importanza dell'interscambio.

Qual è la tua attività ora in missione?

Faccio la ruota di scorta. Mi è stato chiesto di seguire i probandi a Dubbo e così cerco di dare una mano a far sì che presto possano farne a meno. Così, quando si è deciso di avviare la nuova missione nel Dawro, al di là del fiume Omo, sono rimasto in Kambatta per aiutare i probandi locali. Ho chiesto di non avere altro da fare che appoggiare questi fratelli che stanno imparando a camminare da soli.

La popolazione come vede la vostra presenza e il crescere del clero locale?

La gente si aspetta sempre qualcosa di più da noi piuttosto che dal clero locale. Forse ricorda l'aiuto ricevuto o pensa che possiamo fare ancora molto. In questo caso, quello che dico ai sacerdoti, nei confronti dei quali la gente è piuttosto critica, è semplicemente questo: "Tenete presente che voi siete sempre sotto l'obiettivo della gente ed è chiaro che, se voi non vi comportate bene, fanno paragoni che possono fare male". Cosa che è successa, naturalmente. D'altra parte noi italiani siamo molto intraprendenti e la gente se ne rende conto; così il rischio del confronto può diventare fastidioso. Mi sono chiesto tante volte se fosse giusto restare o no, anche proprio per evitare questi confronti, ma mi sono reso conto che la gente al clero locale non chiede di essere come noi; non vuole tante cose materiali, ma che siano disponibili soprattutto spiritualmente. Ma il futuro è positivo: si ripeterà quel che accadde in India, dove c'era chi credeva che, venendo meno noi, tutto sarebbe crollato e invece stanno benissimo. ■■

"5 per mille" alle missioni...

Per destinare il "5 per mille" ai progetti missionari di solidarietà sociale promossi dalla nostra ONLUS nelle missioni in Etiopia, Turchia, Centrafrica, Romania e Sudafrica è sufficiente fare due cose:

- 1) apporre la propria firma nell'apposito spazio della denuncia dei redditi;
- 2) scrivere il numero di codice fiscale indicato nel fac-simile.

Il volontariato missionario dice semplicemente...
GRAZIE!

SCelta con la DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni

FIRMA Carla Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 80003670348

a cura di
Barbara Bonfiglioli
 della Redazione
 di MC



Ricordati di Chico www.italia-amazzonia.it

I Nomadi cantano Chico Mendez, *l'albero più bello abbattuto*. Discendente dei raccoglitori di caucciù dell'Amazzonia, giocò un ruolo importante negli anni in cui il governo brasiliano promulgò un piano per "domare" la foresta. Organizzò un sindacato di lavoratori rurali per difendersi dalle occupazioni della terra, praticate dalle compagnie di legname ed allevatori di bestiame legati alle multinazionali. Sostenne pochi e semplici punti: il rispetto/la valorizzazione della donna (le donne dell'Amazzonia sono oggi presenti in senato), le riserve estrattive (spazi "condominiali", dove nessuno diventa mai proprietario ma dove tutti hanno il diritto di "estrarre" prodotti per sé e la propria famiglia), l'alleanza dei popoli della foresta per difenderla (oggi *Movimento internazionale dei popoli della foresta*). Il 22 dicembre 1988 venne assassinato. Nel dicembre del 1990 ci fu la condanna, solo grazie alle pressioni internazionali. Quando i media spostarono i loro riflettori, gli omicidi ripresero: centinaia di leaders sindacali non hanno avuto ancora giustizia. Ma *non si uccide la vita*, gli alberi cadendo hanno sparso i loro semi e *in ogni angolo del mondo nasceranno foreste. L'albero abbattuto non è caduto invano, crescerà una nuova idea di uomo.*



Progetto GIM 2007/2008 www.giovanimissione.it

Comboni diceva "salvare l'Africa con l'Africa". Il Sudan è una Repubblica democratica che ha ottenuto la sua indipendenza coloniale dall'Inghilterra nel 1957. Dopo un inizio alquanto difficile, il Sudan ha visto anche periodi di benessere e fioritura all'interno del Paese. Le diversità culturali, ambientali, etniche, linguistiche e religiose tra Nord e Sud, ben presto sono sfociate in una guerra civile che è durata più di 21 anni. La situazione politica è ancora instabile, soprattutto in seguito alla maldistribuzione delle ricchezze: il Sud e il Darfur sono sottosviluppati. In tale ambito la donna risulta la più penalizzata. Attraverso l'educazione, l'insegnamento e la promozione della stessa, si sta cercando di darle quella identità e quel valore che le sono propri, affinché possa prender parte allo sviluppo e al progresso della stessa società. Il progetto di giovani e missioni di quest'anno vuole sostenere 6 ragazze della Sister's school (Eliza Luciano, Flora Filiberto, Jesika Anjelo, Caroline Mark Aputu, Delight Ambrose e Sarra Stephen) a terminare il loro percorso di studi. Sono tutte ragazze del Sud, cristiane, alcune di Juba, altre di Wau. Stanno frequentando l'ultimo anno per poi accedere all'Università. Le loro condizioni familiari sono alquanto povere.



Cacciatore di aquiloni

www.cri.it

Alberto Cairo, avvocato a Torino, è oggi fisioterapista per la Croce Rossa Internazionale, in Afghanistan. Sono stata incerta se presentare questa persona, per la kermesse in atto - non so quanto voluta dalle due parti - tra CRI (leggi Cairo) ed Emergency (leggi Strada). Poi, casualmente, ho assistito a due interviste fattegli. Mi colpì la sua risposta decisa, quando la giornalista tirò in ballo il film di Hosseini, *Cacciatori di aquiloni*. Chi, avendo visto il film, non si ricorda la scena finale, quando dall'aereo vengono paracadutate centinaia di protesi? Cairo pacatamente sottolineò che quella scena non aderiva alla realtà. Una protesi va "personalizzata", costruita ad hoc sul moncone. Non possono esistere, nella realtà, lanci di protesi preconfezionate. Il centro di Kabul rappresenta una bella esperienza, non solo per i 40.000 pazienti (tre quarti di loro amputati), ma soprattutto per i 250 impiegati locali, quasi tutti disabili. Gli stessi amputati, che si erano rivolti al centro per una carrozzina, al termine del percorso riabilitativo, sono rimasti a lavorare nel centro: chi a costruire protesi, chi come fisioterapista. Il vantaggio è enorme: chi ha fatto esperienza dei disagi dovuti alla menomazione, diviene esempio e stimolo di speranza per i "nuovi" arrivati.



Benvenuta normalità!

www.pime.org

A Phrae, una cittadina della Thailandia settentrionale, c'è il Saint Joseph, un scuola che accoglie i disabili, e al Saint Joseph, tra gli altri, c'è Claudio Vezzano, che ha fortemente voluto il Centro, dopo aver conosciuto da vicino la realtà thailandese. La disabilità è vissuta come una vergogna per le famiglie e per l'intera comunità e, solitamente, la vita dei disabili thailandesi è caratterizzata dal nascondere il proprio stato. Claudio è originario di Somma Lombardo. A causa di un incidente, la sua vita cambia: si ritrova "disabile". Conosce un missionario che opera in Thailandia e decide di seguirlo, entrando in contatto con la situazione locale dei disabili. Sceglie di vivere "da normale" la sua disabilità - Claudio è sposato ed è padre - dimostrando che c'è una possibilità per tutti. Sa che bisogna aiutare un cambio di mentalità. Predisporre un programma di accoglienza per ospiti disabili, con itinerari selezionati per la loro accessibilità. Organizza diverse gite per rendere più visibili i disabili e mostrare che basterebbe poco a rendere le strutture della capitale accessibili a tutti. Che cosa è la normalità? È essere diverso armoniosamente, con la propria testa e il proprio cuore aperti verso altri "mondi possibili".

di Luca Minuto
frate postnovizio a Scandiano

I Cappuccini a Scandiano

IL POSTO DEGLI INNAMORATI DI DIO



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Alcuni membri della fraternità di Scandiano.

Da sinistra in basso:
Diego Santachiara,
Valentino Romagnoli,
Casimiro Braglia,
Oriano Granella;
dietro: alcuni pstnovizi

Un nome nella storia Scandiano. Un nome tra tanti altri nella bassa pianura emiliana, eppure molti frati lo ricordano come il posto dove udirono la prima chiamata del Signore, come gli innamorati portano nel cuore il luogo dove hanno conosciuto la loro bella. Dal 1903 il convento ha ospitato il seminario minore per accogliere i ragazzi che non potevano permettersi gli studi nei collegi cittadini e ad alcuni dei quali il Signore proponeva la straordinaria avventura della sua sequela in compagnia di san Francesco. Ma la storia della presenza cappuccina a Scandiano affonda le sue radici in un

passato ben più remoto e precisamente nel 1609 quando un predicatore, fra Girolamo Paolucci da Forlì, venne qui per predicarvi la quaresima e, vista la povertà della zona, mosso da quella particolare sensibilità verso i poveri che animava già le nostre origini francescane e cappuccine, volle erigervi un "Monte di Biade", consistente nel radunare generi alimentari per i bisognosi. I "frati del popolo" ottennero così il favore degli Scandianesi, e il convento sorse per interessamento della popolazione e della nobiltà locale, in particolare della famiglia Thieni, un membro della quale aveva abbracciato la vita cappuccina.

La costruzione del convento tuttavia non fu così immediata: ci fu un'epidemia di peste e si dovette attendere fino al 1663 perché il vescovo di Reggio potesse consacrare la chiesa dedicandola ai santi Francesco d'Assisi e Antonio di Padova. Nel secolo successivo furono rifatte le fondamenta della chiesa, vennero aggiunte le mura dell'orto e fu scavato un pozzo nel chiostro. Le cinque cappelle rappresentanti scene della passione e aggiunte nello spiazzo antistante la chiesa nel 1734 durarono fino al 1873. Nel 1937 al loro posto fu costruita la via crucis tutt'oggi percorribile.

Nel XIX secolo il convento di Scandiano fu chiuso tre volte in seguito alle soppressioni. Nel 1890 il Provinciale padre Sighinolfi da Finale ricorse ad un singolare artificio per mettere i suoi frati al riparo dalle soppressioni: vendette diversi conventi, tra cui quello di Scandiano, ad una società inglese. Ovviamente la vendita era solo una copertura, ma l'espedito funzionò e da allora non ci furono più problemi.

All'inizio del secolo successivo lo stabile fu trasformato in seminario minore e tale rimase fino al 1982 con un'unica chiusura nel 1944 per accogliere i frati studenti sfollati da altre sedi. Negli anni più recenti continuò la sua funzione di casa formativa, prima come studentato di teologia (1982-1987 e 1990-1996), poi come sede di postulato (1997-2002) e infine come casa di post-noviziato (dal 2003) dove i "fratini" sperimentano le prime gioie e i primi dolori della vita di appartenenza al Signore.

La fraternità oggi

Oggi la fraternità è composta da quindici frati post-novizi e da cinque frati professi e sacerdoti. L'animazione della chiesa è affidata alle longeve ma robuste spalle di padre Diego e di padre Casimiro, che sono un po' i "nonni"

dei giovani frati. Un ruolo preziosissimo è svolto da padre Mario che offre il suo contributo nelle confessioni e nell'accompagnamento spirituale dei post-novizi e degli altri fedeli. Padre Valentino è vicemaestro dei giovani in formazione e lavora come animatore spirituale dell'OFS in tutte le fasce di età, oltre a prestare il suo servizio in diverse realtà giovanili. Padre Oriano è il capobanda: oltre ad essere guardiano, direttore della scuola e maestro dei post-novizi gestisce l'associazione Eteria, una realtà che organizza viaggi ed eventi culturali per far conoscere e apprezzare i luoghi cristiani nel Vicino Oriente e in particolare in Turchia, la "seconda terra santa del cristianesimo", custodia dei frati cappuccini dell'Emilia-Romagna dal 1927. Nell'ultimo anno, oltre alla consueta rivista, ricca di fotografie che provengono dal suo ampio archivio, padre Oriano ha scritto e pubblicato un libro sul battesimo, coniugando la formazione di liturgista con la passione per la fotografia.

La missione principale che la Chiesa affida ai post-novizi è quella di prepararsi ad affrontare il mondo da frati e tale preparazione è un *cocktail* di preghiera, vita fraterna, studio, lavoro e, per chi se la sente, un coinvolgimento in qualche semplice attività apostolica, che può essere il catechismo, il gruppo scout, la questua nelle case, il mercatino di Natale o la benedizione delle case in tempo quaresimale. Non si tratta tanto di un "fare", quanto piuttosto di uno sperimentare, nel ruolo del frate, la propria presenza in alcune realtà del mondo.

Lo studio e il lavoro sono le attività attraverso cui il giovane frate scassa l'ozio e risponde alla chiamata di Cristo ad essere un buon operaio nella sua vigna. Per favorire l'apprendimento, il convento è dotato di una discreta biblioteca e di una sala computer. Il lavoro, oltre ad essere inteso come



Facciata della Chiesa di Scandiano

tutta quella serie di piccoli servizi che mandano avanti la casa (orto, pollaio, cantina...), conosce momenti intensi durante le settimane che i post-novizi trascorrono col maestro ad Assisi, a Villa Eteria. Sono occasioni per respirare l'aria delle origini francescane, per distendere l'animo e rinforzare le relazioni fraterne mediante la condivisione del lavoro (raccolta delle olive o manutenzione dello stabile).

Non si può concludere questa veloce presentazione senza accennare alla preghiera, vera anima della vita cristiana e della fraternità, quale esperienza di fede. La collaborazione di giovani frati e sacerdoti contribuisce a rendere più ricca e varia la liturgia che anima e scandisce la vita dei cristiani. Oltre all'Eucarestia che solitamente viene condivisa col popolo di Dio, i frati s'impegnano ad animare la liturgia delle ore che coinvolge la fraternità e che, almeno nei suoi momenti principali, è rigorosamente vissuta insieme. Non

mancano eventi straordinari come ad esempio la novena di Natale, preparata con sobria solennità dal vicemaestro con la collaborazione dei giovani frati oppure la processione della notte di Natale, quando i post-novizi, prima della Messa di mezzanotte, col canto *Tu scendi dalle stelle*, accompagnano Gesù Bambino dalla cappellina del terzo piano alla chiesa, secondo una tradizione antica, mantenuta nella convinzione che, finché Gesù camminerà nei corridoi e nelle stanze di questo convento, quella dei frati sarà un'autentica presenza francescana a Scandiano. ■■

**Per contattare
il convento di Scandiano:**

Convento Cappuccini
Via San Francesco, 6
42019 Scandiano (RE)
Tel. 0522.857534 - fax 0522.857011
Mail scandiano@fraticappuccini.it

Uomini e santi

Agli inizi del 1500 esisteva, nell'ambito dell'ordine francescano, nato dal carisma di san Francesco d'Assisi, un forte movimento di riforma, che intendeva riproporre il primitivo ideale francescano di preghiera, fraternità, povertà e austerità. Tale movimento, in Italia, era particolarmente diffuso nei conventi calabresi e marchigiani.

In Calabria, soprattutto, ad opera dei frati Ludovico Comi e Bernardino Molizzi, entrambi di Reggio Calabria, vennero istituiti dei *conventi di ritiro*, veri e propri eremi in cui, i frati che lo desideravano avevano la possibilità di vivere una vita maggiormente austera e dedicata alla preghiera e alla penitenza.

La rapida diffusione di tali conventi e il crescente numero di frati che aderivano alla nuova "Riforma"

portò all'approvazione, da parte del papa Clemente VII, nel 1528, del nuovo Ordine Francescano Cappuccino, che si diffuse rapidamente, tanto che, proprio in Calabria, a Filogaso, il 24 maggio 1532, fu celebrato il primo capitolo provinciale, con il riconoscimento, quindi, della Calabria come prima Provincia cappuccina.

In seguito alla crescita numerica dei frati, nel 1584 si rese necessaria la divisione dell'unica Provincia di Calabria nelle due Province di Reggio Calabria e di Cosenza, che conobbero ben presto una grande fioritura spirituale, locale e personale.

Non mancarono, infatti, nel corso dei secoli, uomini eminenti per virtù e dottrina: Silvestro da Rossano, predicatore e procuratore generale dell'Ordine, morto in concetto di santità nel 1596; il beato Angelo d'Acri, grande figura di

di Giacomo Faustini
vicario provinciale
della Provincia
dei cappuccini
della Calabria

**I superiori che guideranno
la nuova Provincia nel
prossimo triennio:
Ferruccio Bortolozzo,
Ministro provinciale
(al centro),
con i consiglieri
Giacomo Faustini,
Giambattista Urso,
Giovanni Loria e
Amedeo Gareri**

31 GENNAIO 2008: LA NUOVA PROVINCIA
DI CALABRIA DEI CAPPUCCINI

Le conseguenze della STORIA

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE





FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Lamezia Terme,
31 gennaio 2008:
proclamazione della
nuova Provincia di
Calabria

apostolo e missionario popolare, morto il 30 ottobre del 1739 e beatificato nel 1825; il venerabile Antonio da Olivati, instancabile predicatore e padre spirituale del beato Angelo d'Acari, morto nel 1720; il venerabile Gesualdo da Reggio Calabria, morto il 28 gennaio 1803, che per umiltà rinunciò alla dignità episcopale, per esercitare l'apostolato popolare e per diffondere i *conventi di ritiro*.

Dalla polvere agli altari

Dopo aver superato, nonostante notevoli perdite, il periodo rivoluzionario e la soppressione napoleonica del 1809-1810, le due Province calabresi furono costrette a subire le conseguenze del decreto di soppressione, promulgato a Firenze dal Parlamento Italiano il 7 luglio 1866, decreto con il quale il nuovo Stato italiano, nato dall'unificazione della penisola, prevedeva la totale soppressione degli Ordini religiosi, con la confisca dei loro beni immobili (da qui la requisizione dei conventi e il loro utilizzo per fini sociali; a Nicastro, ad esempio, il convento dei cappuccini divenne ospedale di mendicanti e così in molti altri paesi e città).

Dopo alterne vicende storiche, con reiterati tentativi di unificazione e divisione delle due Province di Reggio e Cosenza, negli ultimi tempi, in considerazione del decremento numerico dei frati e, soprattutto, del desiderio sempre vivo di poter continuare ad offrire una reale testimonianza evange-

lica di vita fraterna (essenza del carisma francescano-cappuccino), si è andato maturando, mediante un cammino di collaborazione e di condivisione, il progetto di unificare definitivamente le due Province, creandone una sola, che comprenda tutto il territorio calabrese.

La nuova Provincia è stata eretta formalmente a Lamezia Terme lo scorso 31 gennaio per decreto del Ministro generale fr. Mauro Jöhri ed ha il nome ufficiale di *Provincia di Calabria dei frati minori cappuccini*.

Essa ha come titolare lo "Spirito Santo", riprendendo così il titolo che l'antica unica Provincia di Calabria aveva assunto agli inizi della riforma cappuccina. Inoltre, gode del particolare patrocinio della Beata Vergine Maria, Madre della Consolazione, venerata nel convento di Reggio Calabria, e dei santi Daniele e Compagni martiri, venerati nel convento di Belvedere Marittimo, rispettivamente già Patroni delle due Province di Reggio Calabria e Cosenza.

La nuova sede della Curia provinciale è a Lamezia Terme, presso il convento di Nicastro.

Per il prossimo triennio la Provincia di Calabria sarà governata dai superiori nominati dal Definitorio generale. Sono: fr. Ferruccio Bortolozzo (della Provincia di Torino) Ministro provinciale, fr. Giacomo Faustini vicario provinciale, fr. Giambattista Urso, fr. Giovanni Loria e fr. Amedeo Gareri consiglieri provinciali. ■■

Ricordando i padri

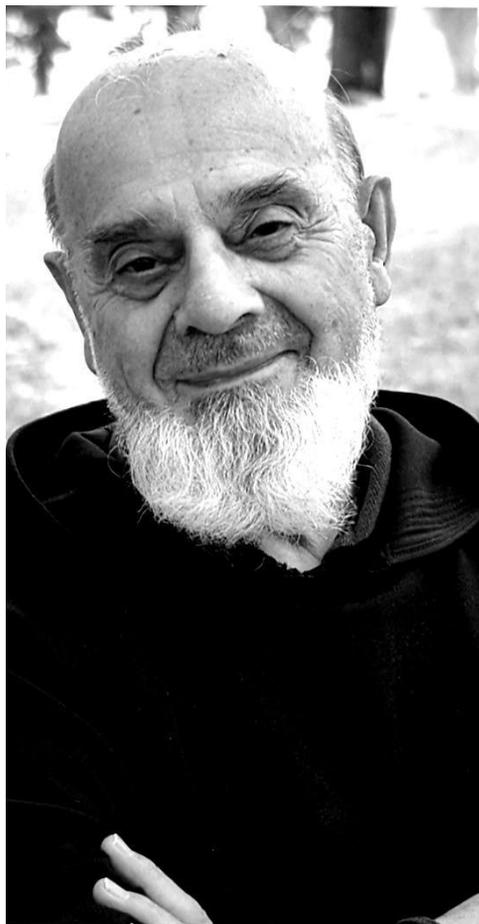
SILVIO VENTURELLI e GIUSEPPE SALIMBENI

PADRE SILVIO VENTURELLI

(Toano, 22 luglio 1917 -

† Reggio Emilia, 27 gennaio 2008)

È stato con tutti paziente, accogliente, servizievole, padre e fratello



Padre Silvio ha trascorso 13 anni nella educazione dei giovani, 24 anni nel governo locale e provinciale (Ministro provinciale dal 1973 al 1979), 17

anni nella predicazione, 12 anni nell'infermeria. Richiesto per il colloquio personale, soprattutto dai sacerdoti, è stato predicatore di esercizi spirituali alle suore e prezioso nelle missioni popolari non solo per l'annuncio, ma soprattutto per il contatto con le persone.

“Una persona che aveva una rettitudine meravigliosa, frate cappuccino esemplare, pedagogo perfetto con tutti. Posso dire di lui solo cose buone” (mons. Giuseppe Germano Bernardini).

“Pacato, paziente, sereno; il volto sempre pronto al sorriso insieme a una vena di ironia e a un vivo senso dell'umorismo, padre Silvio è stato, per molti di noi, un segno visibile dell'amore paterno di Dio. Sempre disponibile all'ascolto di ogni persona nel dialogo quotidiano o in confessione; ricco della parola di Dio e di freschi aneddoti di vita nei ritiri spirituali, egli ci ha insegnato, con la parola e con l'esempio, a vivere quella bella preghiera francescana a tutti ormai nota: Signore, fa' di me uno strumento della tua pace...” (Enrica). “Sempre sobrio e misurato, dolce nel suo umorismo, servizievole verso tutti, comprensivo e capace di consolare con pronta semplicità, umile, semplice, attento a tutti” (Francesco).

Qualcuno ricorda che una volta stava predicando un corso di esercizi spirituali in preparazione a un ordine sacro; a un certo punto interruppe tut-

to e disse: "...andate a vedere la partita, perché tanto la vostra testa sarebbe comunque là...". Il sottoscritto ricorda quando - durante la missione popolare a Pieve Modolena, una missione durissima: il parroco alla fine ci farà un infarto - mentre si trovava in una casa e stava incassando un vomito di veleno contro la chiesa, vide passare sulla strada padre Silvio che ritornava verso la canonica. A cena padre Silvio confessò: "Una porta in faccia, due porte in faccia, poi tre... e ogni volta tiravo fuori la mia miseria, la mia indegnità, i miei peccati, il purgatorio che devo fare... ma all'ennesima porta in faccia non ce l'ho fatta più!".

Un mediatore tra Dio e gli uomini. Sempre col timore di offendere sia l'Uno che gli altri. Soffrendo di insonnia, la notte pregava e scriveva appunti. Nato in una famiglia buona, semplice, povera, laboriosa, credente, ha gelosamente custodito, donato e moltiplicato i frutti di questa pianta. Amante della natura, la studiava dal vivo, sceglieva e raccoglieva piante, erbe medicinali per infusi o decotti - ripeteva che "l'acqua calda fa sempre bene!" - o anche solo per offrire l'Amaro del superiore. Davvero ha raccolto da *nostra madre terra* l'aspetto del *ne sostenta et governa*.

Era anche grafologo e usava questa sua competenza per capire le persone. Nel governo della Provincia ha ricevuto all'improvviso in eredità il carico più pesante nel periodo più turbolento della Provincia emiliana, nel dopo Concilio. Ha saputo tenere i fili tra tradizione e rinnovamento, ha saputo lasciar cadere ciò che non era così importante e ha ringraziato Dio per le cose importanti e nuove che lui da tempo aveva sentito e custodito sotto la cenere. Negli inevitabili strappi, è stato uno con l'anima lunga, con la capacità dell'elastico di lasciarsi tirare fino all'estremo e poi di nuovo riporta-

re a sé; "longanime" direbbe san Paolo, che nelle raccomandazioni finali ai Filippesi diceva "la vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini" (Fil 4,5).

Carlo Folloni

Assistente regionale OFS

PADRE GIUSEPPE SALIMBENI

(Vernio PO, 26 gennaio 1925 -

† Bologna, 19 febbraio 2008):

semplice ed estroverso, viveva
e cantava la fraternità



Il crinale appenninico si era inclinato per lui verso l'Emilia e la Romagna, regalandoci "il toscano", come veniva simpaticamente chiamato. Entrato nell'Ordine nel 1942, divenne

sacerdote nel 1949 e iniziò poi la sua itineranza per i conventi dove l'obbedienza dei superiori lo destinava. Presenze quasi sempre brevi le sue, ma mai anonime, ricche di relazioni fraterne e di amicizie durate nel tempo.

Un'esperienza particolarmente significativa, che Salimbeni ricorderà sempre con simpatia, fu la presenza in qualità di parroco nella parrocchia di San Martino in XX, in diocesi di Rimini, dal novembre 1977 all'agosto 1987. Le sue capacità di relazioni e il suo apostolato improntato a semplicità e partecipazione popolare poterono esprimersi al meglio. La fraternità di riferimento era quella di Santarcangelo, che in quegli anni fungeva da casa di accoglienza e di postulando per le vocazioni adulte. I giovani che si avvicinavano al mondo francescano e cappuccino trovavano in padre Giuseppe un esempio di simpatia e di letizia francescana, che si imprimerà nel loro animo in maniera indelebile.

Oltre che a Budrio e a Cesenatico, nei cui conventi si fermò un po' di più, la permanenza più prolungata nel tempo è stata senz'altro quella a Cento, nel Santuario della B.V. della Rocca. A due riprese - negli anni Sessanta e dal '99 fino al suo ricovero in infermeria a Bologna il 25 marzo 2007 - è rimasto a Cento per circa 14 anni. Con i centesi padre Giuseppe era riuscito a stabilire rapporti intensi. In lui la gente sapeva di trovare il confessore, il consigliere e l'amico. Sapeva interessarsi alle piccole e grandi vicende di ciascuno. La sua parola, sia nel confessionale che dal pulpito, era cercata con trasporto.

Un'altra pista da seguire nel ripercorrere la vicenda biografica di padre Salimbeni è quella della malattia e della sofferenza fisica che l'hanno accompagnato costantemente. La malattia aveva tanto affinato il suo animo da essere capace di sopportare con pazienza e serenità l'immobilità e la

sofferenza cui era costretto negli ultimi tempi. Chi lo ha assistito e chi lo ha visitato ne ha ricavato un esempio edificante.

Dire in sintesi i tratti caratteristici della sua personalità non è facile, ma siamo fortunati perché nel libro - che egli aveva iniziato a scrivere nel 1999 per il 50° della sua ordinazione sacerdotale, ma che aveva dato alle stampe solo pochi mesi prima della morte - egli così si descrive: «Virtù: una chiara dizione; debolezze: sono amico degli animali (quand'ero parroco tenevo un cane trovatello, che si chiamava Felice; oggi amo tenere presso di me uno scoiattolo giapponese); vizi: accanito fumatore di pipa».

Di una semplicità disarmante, amava stare in mezzo alla gente. La sua voglia di fraternità era grande. Ogni incontro, ogni festa era per lui l'occasione per esprimere la sua gioia di stare insieme. Eccoli allora estrarre dalla custodia il mandolino e intonare *O' sole mio* oppure proporre il gioco delle immaginette. Non solo con i frati, ma anche con la gente si poneva allo stesso modo. Manifestazioni che ad altri provocavano qualche remora morale erano per lui occasioni per evangelizzare con la letizia francescana: al festival di Ferrara eccoli busker insieme agli artisti di strada, al carnevale di Cento eccoli menestrello e cantastorie.

Tra i frati erano famosi i bigliettini che inviava per complimentarsi per le situazioni più disparate. A questo proposito è significativo che sia stato proprio lui il primo a valorizzare l'estro poetico di padre Venanzio Reali, declamando e registrando sue poesie. Mentre lo pensiamo beato tra i beati, ringraziamo il Signore per avercelo dato quale fratello, amico e compagno di viaggio.

Giuseppe De Carlo
Guardiano di Cento

di Michela
Zaccarini
della Redazione
di MC

Basilica di San
Francesco: Ragazzi
in ascolto della catechesi
di Enzo Bianchi su
"Beati i puri di cuore
perché vedranno Dio",
il 29 ottobre 2006



FOTO DAL SITO WWW.GIOVANNIVERSOASSISI.IT

LE PAROLE CHE restano

LE ESPERIENZE VIVIFICANTI DEI "GIOVANI VERSO ASSISI"

I l volto che ho incontrato

Io ho incontrato Cristo ad Assisi il 28 ottobre 2002 e da quel momento provo a essere un cuore costantemente rivolto a Cristo e al suo servo Francesco, provo a essere una giovane verso Assisi.

Sì, quel Cristo, che da qualche anno era tornato a farsi scorgere dopo che l'avevo abbandonato negli anni dell'adolescenza, decise che era arrivato il momento di farsi incontrare. Ricordo benissimo: seduta su un cuscino così vecchio che non riparava dal freddo del pavimento, guardavo in alto le stelle puntite che ricoprivano fino ai costoloni della volta il blu zaffirino, mentre le pietre dei muri, un po' nude, un po' affrescate, sembravano volermi abbracciare. Ero in Basilica inferiore e un coro di giovani stava cantando: *di notte andremo a cercar la fonte, solo la sete ci illumina*. Quella sera, saranno state le dieci, scese in me la grande dolcezza e Gesù mi medicò una ferita profonda.

Quando mi è stata chiesta questa testimonianza, ho pensato subito che non sarebbe stato un gran problema presentare i "Giovani verso Assisi" dato che ho vissuto molto del mio cammino con loro. Ebbene, mi sono ricreduta subito: ogni volta che iniziavo a scrivere erano i ricordi a dettare le parole. Ero a un convegno di giovani: mi aveva portato lì un mio carissimo amico. Fu amore a prima vista: per Cristo vivo e vero, per Francesco povero, per la città di Assisi.

Evidentemente non doveva essere così solo per me: la Basilica era piena di più di 2000 ragazzi seduti per terra, vicini vicini, in silenzio, gli occhi attenti, pronti a catturare Cristo che passa.

Per tanti giovani è stato così in questi ventotto anni. Ogni anno dal 1980 ad Assisi viene organizzato dal Centro di Pastorale Giovanile e Vocazionale dei Frati Minori Conventuali il Convegno Nazionale "Giovani verso Assisi": all'inizio di novembre migliaia di giovani fra i 17 e i 30 anni si ritrovano

presso la Basilica di San Francesco per approfondire un tema, per pregare, per imparare la fraternità.

Voci di condivisione

Ai frati piace raccontarci che il primo Convegno “Giovani verso Assisi” è stato il capitolo delle stuoie del 1221, dove cinquemila o più giovani frati si radunarono a Santa Maria degli Angeli per stare insieme nel Signore. Un po’ è vero: in questi giorni di stacco dalla quotidianità ci sono catechesi, testimonianze, gruppi di condivisione, momenti di preghiera, una serata di fraternità, e soprattutto ci sono sempre i sorrisi dei giullari di Dio, dei frati. Quasi tutti i ragazzi approdano a quest’esperienza per invito di un amico o di un frate, molti di loro hanno già un cammino di fede alle spalle, altri barcollano, altri non hanno mai iniziato a camminare. La maggior parte, però, non conosce più di tanto il santo che rende tanto amata dal mondo la città: *quel san Francesco che tanto ignoravo*, per dirla con le parole un po’ malinconiche di Emanuele, che ha vissuto questa esperienza per tre anni.

Chiedo a lui e ad alcuni altri amici cosa hanno portato a casa dal primo

Convegno e da quelli successivi. Lui mi risponde: *Sono tornato a casa con la gioia di aver vissuto un’esperienza toccante nel profondo e che mi ha lasciato molto spazio per la riflessione e il silenzio personale. I temi degli ultimi due anni erano in armonia con la situazione che vivevo e mi hanno aiutato ad affrontare i miei problemi nella giusta ottica e a creare attorno a me il clima adatto per guardarmi dentro.* E Tommaso, che ora è postulante a Brescia: *Ho portato a casa Dio Padre, Dio Misericordia, Dio che perdona, la nostalgia di Dio e la vocazione. Nella famiglia e nella spiritualità francescana un po’ alla volta il Signore si è chinato su di me e con pazienza si è fatto riconoscere e si è fatto toccare: ogni Convegno ad Assisi è stato a suo modo fondamentale per poter iniziare a vivere una relazione affettiva con Dio in cui trova sempre più spazio l’amore confidente di un figlio verso il Padre e in cui si può osare la stessa esperienza di Cristo e di Francesco: la nudità.*

Nell’incontrare giovani da tutta Italia è subito chiaro che ciò che porti dentro tu è anche dentro all’altro: *chi vuole fare un cammino e vuole stare dentro la Chiesa, proprio come Francesco, comprende subito che città, regione, condizione sociale, lavoro non fanno differenza su*

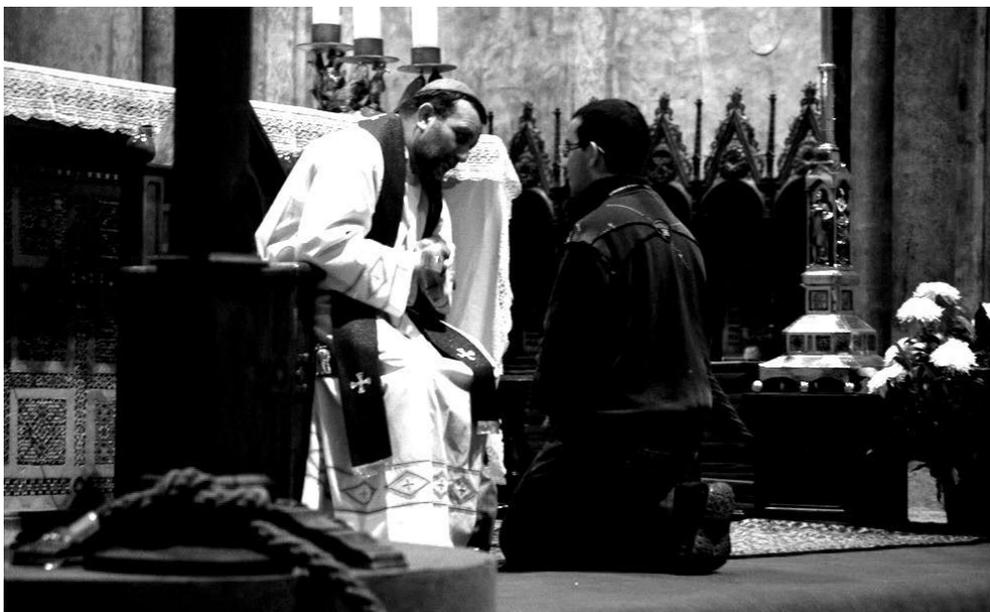


FOTO DAL SITO WWW.GIOVANNIVERSOASSISI.IT

Celebrazione della Riconciliazione nella Basilica di San Francesco: è il momento più amato dai giovani

dubbi, speranze e interrogativi legati alla fede e questo momento di incontro con altri giovani aiuta molto a sentirsi un Corpo unito e allo stesso tempo diffuso sul territorio, dice Mirco. Non puoi fare a meno di sentirti a casa, in Basilica.

Convegnisti all'uscita
della Cattedrale
di San Rufino

Davvero il francescanesimo è ancora giovane e ai giovani ha tanto da dire: *ciò che più rimane è l'essenzialità e*

la semplicità in tutto: nelle abitudini, nello stile di vita, nei desideri, nella genuinità che nasce nei rapporti con il tuo prossimo, afferma Mirco.

La pianta da curare

Ad ognuno di noi, se il cuore era aperto all'accoglienza e al lavoro dello Spirito, nonostante i nostri limiti e difficoltà, Cristo ha mostrato il suo volto e quello della sua Chiesa in modo diverso e affascinante. *Quale volto di Cristo e della Chiesa ho incontrato? Ho ricevuto la conferma che esiste la Chiesa giovane, quella che ha spazio per i giovani, che dialoga con i giovani, che è esigente in modo bello con i giovani: ho incontrato la Chiesa che porta ancora in sé i tratti fondamentali della Chiesa delle origini e cioè una Chiesa che è mistero di comunione attorno all'evento pasquale di Cristo, comunione tra fratelli e comunione con Dio.*

Ma i giovani non sono solo sognatori. C'è la consapevolezza che, se ciò che vivi in quelle giornate straordinarie non lo vivi nell'ordinario di casa tua, l'esperienza è stata vissuta solo a metà: per Emanuele *queste esperienze ecclesiali sono forse fondamentali, almeno una volta nella vita: non ci si deve negare nulla perché Cristo è dietro ogni cosa; così anche per Fabio, che aggiunge: però la vita di fede è come una pianta di cui avere cura giorno dopo giorno.*

Concludo con le parole di Emanuele: *Forza e speranza! La Chiesa che siamo noi ha ancora un cuore che batte forte! Anche se la gente dice che i cristiani sono sempre meno e ancora meno i giovani che vanno in chiesa... beh, che vengano a vedere quanti e quali giovani partecipano a queste esperienze!*

Allora: venite e vedrete! I giovani ci sono. ■■



FOTO DAL SITO WWW.GIOVANNIVERSOASSISI.IT

Per saperne di più riguardo al Convegno Nazionale "Giovani verso Assisi":
www.giovaniversoassisi.it

La cronaca e le foto dell'ultimo Convegno si trovano alla pagina:
www.giovaniversoassisi.it/GVA2007/cronache_interviste.htm

L'emergere del noi COLLETTIVO

FOTO DAL SITO WWW.FRANZISKUS-CRIMITSCHAU.DE



I GRANDI
RADUNI DEVONO
TROVARE
UNO SVILUPPO
CONCRETO
NEL QUOTIDIANO

La piana di Marienfeld
piena di giovani la sera
della veglia col Santo
Padre durante la GMG
di Colonia 2005

intervista a Ivo Colozzi

professore ordinario di Sociologia all'Università di Bologna

a cura di **Michela Zaccarini**

della Redazione di MC

Molti ragazzi in tutto il mondo stanno cominciando a risparmiare per poter essere quest'estate a Sidney: dal 15 al 20 luglio 2008 si svolgerà la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù. Qualcuno di loro poi si sta organizzando da mesi.

Stimano che alla Messa conclusiva con papa Benedetto XVI parteciperanno circa 500 mila ragazzi. A Colonia nel 2005 avevano partecipato un milione e mezzo di giovani e a Roma nel 2000 ben due milioni. Davvero sono esperienze indimenticabili, in cui è difficile non sentirsi membro di un

Corpo unico, quello di Cristo. Ma confrontando queste cifre con i piccoli numeri delle prime comunità cristiane di cui si parla negli Atti e nelle lettere di Paolo, è impossibile non interrogarsi sul fenomeno degli incontri "di massa": negli ultimi decenni del secolo scorso abbiamo visto nascere convegni nazionali, meeting, marce, raduni che richiamano migliaia e migliaia di giovani, se non milioni, proprio come nel caso delle Giornate Mondiali della Gioventù. Chiediamo qualche chiarimento a Ivo Colozzi, professore di Sociologia all'Università di Bologna.



FOTO DAL SITO WWW.FRANZISKUS-CRIMMITSCHAU.DE

Pausa di relax prima dell'arrivo di Benedetto XVI a Marienfeld durante la GMG di Colonia 2005

Prof. Colozzi, perché i giovani sentono il bisogno di questo tipo di incontri di massa? A quale desiderio dell'uomo e della società rispondono?

Secondo gli psicologi sociali, i sociologi e anche gli storici della cultura che li hanno analizzati, gli incontri di massa hanno una funzione importantissima nella diffusione di un'idea o un'ideologia, ma anche per rinnovare il senso di appartenenza ad una società, quindi in funzione di rafforzamento dell'identità sociale. Gli incontri di massa, infatti, producono, secondo molti interpreti, l'emergere di un Io collettivo, un sentimento talmente forte di essere uno con gli altri, da arrivare a perdere perfino il senso del proprio io individuale. Ogni società, ma anche ogni altra forma di associarsi ha bisogno di risvegliare periodicamente

questo senso del Noi come Io collettivo; per questo gli incontri di massa sono sempre stati presenti nella storia sociale dell'uomo e si propongono anche oggi. Naturalmente nel tempo cambiano le forme.

Penso ai pellegrinaggi religiosi di massa sia verso i grandi santuari della cristianità, ad esempio Lourdes, sia verso La Mecca. È un bisogno presente in tutte le religioni?

Non bisogna confondere il pellegrinaggio con l'incontro di massa. Il pellegrinaggio, inteso come cammino di penitenza e di purificazione interiore, è sempre un'esperienza personale, che può essere fatta insieme ad altri, ma che può realizzarsi in perfetta solitudine e perfino dentro la propria stanza. L'incontro di massa, invece, appartiene

a quelle religioni per cui è importante il senso del Noi, la coscienza dell'appartenenza reciproca e dell'appartenenza ad un popolo che è stato scelto e chiamato. Per queste religioni è fondamentale che vi siano dei momenti in cui questa coscienza riemerge e si rafforzi attraverso esperienze eccezionali che non si basano semplicemente sull'essere assieme in tanti ma sul partecipare assieme a momenti simbolici forti, cioè a riti.

Che spazio trovano le emozioni dei giovani in queste occasioni? Perché "l'esserci" può essere anche più importante delle emozioni?

A questo tipo di incontri si partecipa con tutto se stessi, quindi anche con la ragione, ma certo le emozioni e l'affettività sono stimolati in modo molto forte proprio perché lo scopo principale di questi momenti è di rafforzare il sentimento del Noi, dell'appartenenza reciproca. Quanto più profonde e forti sono le emozioni e le sensazioni che l'evento provoca, tanto più lunga ne sarà la memoria. Per questo bisogna "esserci" e non solo vederli alla televisione o al cinema.

Probabilmente è più difficile veicolare i contenuti perché ciò che risalta di più sono i mezzi: lo stare insieme, il palco, la musica... tutto questo può rendere più difficile afferrare i messaggi che vogliono essere trasmessi?

Non si può separare totalmente ragione, sentimenti ed emozioni. Mentre vivi l'evento, tutto viene stimolato, quindi anche l'aspetto dei contenuti, che, però, nel momento dell'incontro non può assumere una posizione centrale e che, in ogni caso, deve poter contare su una capacità forte di simbolizzazione e ritualizzazione: i contenuti passano attraverso le emozioni assieme ai gesti e ai riti che le provocano. Naturalmente per-

ché i contenuti si sedimentino oltre le emozioni e le sensazioni del momento ci deve essere una compagnia (gruppo, parrocchia, movimento) che aiuti a riprenderli e ad approfondirli.

Mi pare che il rischio insito in queste esperienze sia quello di sviluppare quasi una dipendenza o dal luogo o dall'esperienza: talvolta si crea una scissione fra vita ordinaria ed evento straordinario, il quale va vissuto, quindi, il maggior numero possibile di volte. Penso poi alle tante marce per la pace o a quelle contro la mafia le quali, anche se ripetute più e più volte, sembrano non lasciare alcun effetto concreto sulla società...

Naturalmente il rischio di questa dipendenza c'è. A tal punto che una sociologa della religione francese ha scritto che una delle figure tipiche della religiosità giovanile di oggi è il "vagabondo", quello perennemente in cerca di esperienze eccitanti, di sentimenti e sensazioni forti, che può tranquillamente andare all'incontro col Papa, ma anche alla Mecca o ad una meditazione buddista in cima a una montagna del Tibet. Per evitare questo rischio, bisogna che ci siano quelle compagnie di cui parlavo prima: capaci di riprendere l'eccezionale nel quotidiano e di dargli una qualche forma di continuità. La Chiesa è sempre stata capace di creare questi processi di accompagnamento educativo. Per questo resta un punto di riferimento per tanti giovani. Lo Stato non ci riesce. È il motivo per cui le grandi mobilitazioni giovanili contro la mafia o per la pace finiscono velocemente nel nulla senza lasciare traccia. ■■

per chi volesse più informazioni circa la Giornata Mondiale della Gioventù di Sidney 2008:
www.wyd2008.org



*laudato sie, mi' Signore
per dolce frate libro en carta iscritto,*



*ch'anco montando talora en superbi
simil parvendo ad summa tua parola*



*qualche servizio rende ad bona gente
et pò vantare usi variegati:*



*per travaillo de tavola molestò
significare puote solutione,*



*pole sturare carta strummicciata
com'essicare in esso foglie et fiori,*



*similmente blocca porte et cose
dallo vento suspinte cum romore.*



Poi si t'addentri en rovellosa trama,
parveratti viver' en sua storia,



calamitando li sensi tra le righe
palpiteratti l'cor grande 'mozione



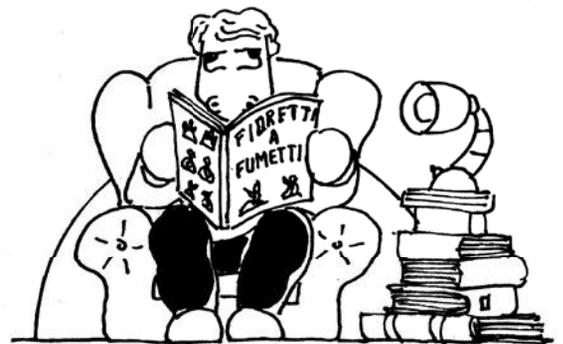
et jorvine travrai spirito tuo,
eludendo li lacci della morte,



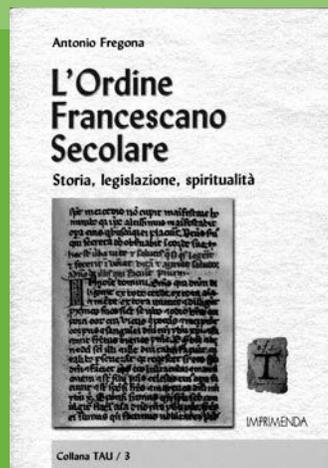
dacché tempo ka sorte ti destina
non è perduto si bona è la lettura.



Sia lode a Te, immerso creatore,
Ka fiat volesti onne carta iscritta,



ad te homo sapiens desio de cognoscenza
et bon fumetto te lo dona Sddio.



a cura di
**Antonietta
 Valsecchi
 e Barbara
 Bonfiglioli**
 della Redazione
 di MC

ANTONIO FREGONA

**L'Ordine francescano secolare:
 storia, legislazione, spiritualità**

Ed. Imprimenda, OFS, Padova 2007,
 pp. 344

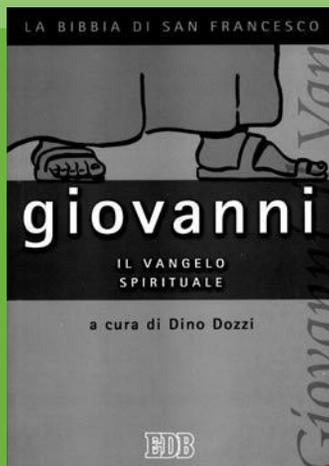
C'era bisogno di questo volume che mettesse insieme in modo armonico la storia, la legislazione e la spiritualità dell'Ordine francescano secolare. L'autore, un cappuccino veneto, insegna francescanesimo ed è stato per anni assistente OFS. Ha avuto la saggezza di farsi aiutare da due specialisti del settore, il nostro padre Prospero Rivi e il prof. Mariano Bigi, francescano secolare. Ora i francescani secolari e i loro assistenti hanno a disposizione un vero e proprio manuale, indispensabile per la formazione comunitaria e l'approfondimento personale. Di grande utilità è anche la selezionata bibliografia essenziale. L'impostazione privilegia la storia, ma è una storia dalle cui radici emergono con chiarezza preziosi frutti di spiritualità validi anche per il nostro tempo, sempre più orientato a valorizzare il laico cristiano e francescano.

JOSEPH RATZINGER

**San Bonaventura:
 la teologia della storia**

Ed. Porziuncola, Assisi 2008, pp. 256

Il volume - ormai considerato un classico sul pensiero di Bonaventura - propone uno stimolante profilo della sua riflessione sulla storia. Il percorso si snoda attraverso lo studio degli aspetti culturali e religiosi della "societas christiana" del secolo XIII e l'analisi del dibattito sorto sulla missione del francescanesimo e sul ruolo del sapere filosofico e teologico. È un contributo fondamentale per comprendere una fase decisiva della civiltà europea, un tempo in cui "il desiderio dello splendore dell'altro mondo è plasmato da un profondo amore per questa terra sulla quale noi viviamo" (p. 216). Segnaliamo il volume non perché l'illustre autore abbia bisogno della nostra pubblicità, ma per l'argomento che ci tocca da vicino come francescani, per la serietà con cui è affrontato e anche perché ne ha curato l'edizione italiana un amico, il prof. Letterio Mauro, che abbiamo ospitato su MC.



DINO DOZZI (a cura)

Giovanni: il vangelo spirituale

EDB, Bologna 2008, pp. 276

È il sesto volume della collana “La Bibbia di san Francesco”, legata a MC e che presenta la Bibbia in prospettiva spirituale (*Parola*) collegandola alla tradizione francescana (*e sandali*) e al vissuto dei nostri giorni (*per strada*), il tutto in stile agile e divulgativo. Questo volume è dedicato al vangelo di Giovanni, il più difficile dei quattro, il più ricco e affascinante. Sono stati scelti otto temi: “Il Verbo si è fatto carne”, dal Prologo solenne; “Se tu conoscessi il dono di Dio”, dice Gesù alla donna di Samaria; “Vedi come lo amava”, nota la gente di fronte al pianto di Gesù presso la tomba di Lazzaro; “Io ho lavato i piedi a voi: fate altrettanto”, l’ordine di Gesù ai discepoli; “Vi manderò il mio Spirito consolatore”, la grande promessa di Gesù; “Che siano una cosa sola!”, la grande preghiera di Cristo; “È giunta la mia ora”, con il richiamo al tempo; “Che cos’è la verità?”, la terribile domanda in bilico tra fondamentalismi e relativismi.

www.monasterodibose.it

Si apre su uno sfondo bianco, essenziale. Unico vezzo - se così vogliamo chiamarlo - sono le foto che con ciclicità ritraggono vari momenti della vita della comunità. Il sito è disponibile on line in lingua italiana, francese ed inglese. Cliccando sulla lingua Italiano, ti trovi all’interno di un’altra pagina divisa, in alto, in diverse sezioni: Comunità, Priore, Ospitalità, Edizioni Qiqajon, Lavoro e Preghiera. Ognuna di queste è, a sua volta, divisa in tante sottosezioni in cui lo spirito, le attività e la vita di questa comunità monastica, ecumenica e laica sono semplicemente offerti. Il catalogo della Qiqajon è ricco di prodotti veramente unici: sfogliatelo! Merita un viaggio virtuale la sezione “Lavoro” al cui interno sarete stupiti dalle molteplici attività svolte: orto, icone, ceramiche, arazzi...! Ma per conoscerli, fermatevi nella prima sezione, “Comunità”, e seguite le varie piste proposte: io, personalmente, amo quella in cui si descrivono come “semplici laici”. In tanti anni, non credo di essere ancora riuscita a vedere tutto ciò che questo sito web, continuamente aggiornato, offre.

FACCIO CORTESEMENTE PRESENTE

Volevo chiedervi la sospensione dell'invio della vostra rivista "Messaggero Cappuccino" a Roberto Monari di Bologna in quanto deceduto ormai da oltre tre anni. Chi vi scrive è il figlio che più volte ha rimandato indietro la rivista scrivendo appunto la dicitura "Deceduto" ma senza poi aver seguito alla richiesta.

Stefano – Bologna

La sig.a Dina Cavaliere da qualche tempo non abita più nel condominio perché non è più di questa terra. Ho ritirato io la vostra interessante rivista. Se volete potete interstarla ora al sottoscritto che è un vostro simpatizzante.

Antonio – Parma

Vi chiedo la sospensione dell'invio del vostro mensile Messaggero Cappuccino, come da mia e-mail del 19-12-2007. Riceverò volentieri vostre lettere o depliant per iniziative di progetti a carattere sociale del Centro di Cooperazione Missionaria dei Cappuccini – ONLUS con allegati bollettini postali detraibili e naturalmente anche il calendario "Frate Tempo".

Piera – Mercato Saraceno

Ho visto con piacere sulla vostra rivista la foto di padre Marco Busni, missionario in Africa. Ricordiamo con tanta nostalgia questo sacerdote che, molti anni fa, nel 1981, fu nostro ospite per una settimana. Lui venne a Mirandola per una missione popolare. Eravamo tutti più giovani, ma è bello ricordare oggi lui e i suoi due fratelli di sangue, ministri di Dio: che bell'esempio di fulgido servizio alla Chiesa! Quando potete, fategli sapere che io, 87 anni, mi ricordo di lui, specie nella preghiera che chiedo reciproca. Il Signore ci aiuti tutti a perseverare in Lui. Ora non posso più muovermi, ma ricordo la visita che feci molti anni fa al vostro miracoloso Crocifisso di Faenza.

Nino e moglie – Mirandola (MO)

Il buon Dio vi aiuti a superare le difficoltà e i problemi enormi che dovete affrontare specie nelle missioni. Da piccola - 15 anni - ho provato per voi stima e affetto; poi, dal 2001, entrando nella chiesa di S. Agnese, ho visto esposto un cartoncino con un bimbo abbracciato a una pecora. L'ho letto e mi sono commossa. Ho cominciato ad aiutarvi con

mezza pecora - io e Ondina - poi una intera. Ho pensato poi di parlarne ad altre sorelle e così a Natale e Pasqua ne posso inviare tante. Aspetto ancora qualche giorno e poi 20 pecore raggiungeranno il Dawro Konta con mia grande gioia. Non passo da voi a Imola ma da San Martino in Rio: credo sarà lo stesso.

Maria Luisa – Rimini

Mentre ringrazio e mi complimento per i contenuti sintetici e profondi di "Messaggero Cappuccino", per la sua veste gradevole e per l'intelligente impostazione della stessa rivista, vi prego di interrompere l'invio della stessa all'indirizzo che accludo: nella fraternità in cui dimoro da un mese la rivista arriva regolarmente; siamo poche e un'altra copia sarebbe di troppo. Un fraterno saluto.

Suor Clotilde - Assisi

Ci permettiamo di chiedere un abbonamento gratuito alla Vostra rivista per le Suore della Casa Raffael che, attraverso l'Associazione Edith Stein, realizzano la prevenzione, il sostegno e l'accompagnamento per le religiose di diverse Congregazioni che si trovano in disagio e in momenti complessi della loro vita consacrata. L'Associazione aiuta la revisione personale con persone scelte in piena collaborazione con i Superiori delle persone stesse. Aggiornarsi e formarsi anche attraverso la lettura di riviste qualificate aiuta molto, ed è per questo che chiediamo la vostra rivista.

Grazia Maria – Genova

Ringrazio tutti coloro che ci scrivono, sia per dare consigli, sia per notificare cambiamenti di indirizzo o decessi o richieste di non inviare più la rivista. Ricordo che bisogna scrivere a noi tutto questo: non basta scriverlo sulla copia ricevuta, perché questa non ci viene poi recapitata. È bello leggere i ricordi suscitati dalla foto di un missionario conosciuto o i sentimenti provati vedendo il cartoncino del bambino che abbraccia una pecora. Ed è commovente leggere poi l'impegno per far arrivare tante pecore in Dawro Konta. Possiamo così permetterci di inviare gratuitamente anche alcuni abbonamenti. Ricordo infine che i due Centri missionari di San Martino in Rio e Imola sono in stretta collaborazione: è indifferente rivolgersi all'uno o all'altro.

Padre Dino Dozzi